

AJACE

TRAGEDIA

DI UGO FOSCOLO

CON OSSERVAZIONI CRITICHE

dell' ab. Urbano Lampredi



NAPOLI

PRESSO BOREL E COMP.

1828.

V

—

AL BENEVOLO LETTORE.

ELLA è ferma e solenne sentenza de' maestri d'una bell' arte, non meno potersi apprendere dalle discipline, le quali contengono le regole delle arti stesse, che dall'attenta osservazion dei difetti ne' quali sono incorsi alcuni artisti nelle loro produzioni. Perocchè ciò che nelle arti belle chiamasi gusto altro non è che un interno sentimento il quale ci fa veder chiaramente, e comprendere a colpo d'occhio la verità e convenienza delle norme, o dei mezzi usati dall'artista per imitar veramente, e fedelmente la natura col particolare istrumento ch'egli ha scelto per eseguire la sua imitazione. Or questo sentimento divien quasi abituale e spontaneo in tutti quelli che sono accostumati per lungo uso a vedere ciò che in sè stesso è bello, cioè conforme e conveniente alla natura imitata; molto più poi se quest'uso è diretto da coloro i quali meditando sopra le cause di questa conformità, hanno stabilite, come altrettante leggi, le regole da seguirsi da coloro che alla medesima impresa si ac-

cingono. Altri poi esaminando le opere dell'arte ne osservano solo i difetti, cioè quelle parti che non sono conformi alle dette regole stabilite o non convenienti alla natura del soggetto imitato. Così nell'arte dello scrivere può riuscire non meno utile per formarsi uno stile sobrio, purgato ed elegante la lettura di Virgilio nella poesia, e di Cornelio Nipote nella prosa, che quella del ratto di Proserpina di Claudiano, e di Seneca, per evitarne le gonfiezze, e i vezzi ricercati in cui si può cadere per un certo abuso di ardito e sottile ingegno.

Mosso io da queste considerazioni mi sono indotto a publicar colle stampe la presente Tragedia composta, circa tre lustri sono, da Ugo Foscolo noto alla repubblica delle lettere per le sue produzioni letterarie, e specialmente per lo Poemetto sui Sepolcri, nel quale rivaleggiò col celebre Pindemonte; e per le sue lettere che pubblicò sotto il nome di Jacopo Ortis, nelle quali rivaleggiò pure, o piuttosto imitò, forse troppo servilmente, l'autore del noto romanzo intitolato Werter. Benchè il suo ardente e vivace ingegno lo traesse naturalmente al romanticismo, pure in questa Tragedia seguì il modo classico quanto alla scelta del soggetto e

alle tre unità. Ma difficilmente si vince la natura; poichè egli essendosi proposto di simboleggiare co' personaggi dell'antica Tragedia alcuni non men famosi de' suoi tempi, compose un quadro le cui figure comparvero all'occhio degli artisti o strane, o mal disegnate. Quindi derivano alcuni essenziali difetti di questa Tragedia, i quali furono subito rilevati nel giornale letterario che allora si pubblicava in Milano intitolato il Poligrafo in quattro articoli consecutivi*.

Il Foscolo soleva dare lo sprezzante titolo di pedanti agli Estensori di quel giornale che sostenevano la scuola de' classici. Ridevansi questi, anzi si onoravano di tale denominazione, perchè il Foscolo tessendo la sua lista de' pedanti in letteratura, cominciava dai nomi di Aristotele, di Orazio e di Quintiliano**. Appena dunque fu esposta al pubblico per la prima volta questa

* Questi articoli sono segnati con la lettera A sotto la quale s'indicava l'ab. Urbano Lampredi, come colla lettera Y s'indicava il cavalier Luigi Lamberti bibliotecario dell'Imperiale Università di Brera.

** Io fo questa osservazione perchè si comprendano meglio alcuni passi de' susseguenti articoli critici.

Tragedia in Milano, i compilatori del Poligrafo colsero l'occasione, per ammonire l'autore, che la non felice riuscita della sua drammatica rappresentazione proveniva appunto da molti suoi difetti nascenti dal non aver egli osservato e studiato negli anzidetti maestri dell'arte le regole da eseguirsi nel disegno o piano di una Tragedia, e nel rivestire i suoi personaggi degli abiti convenienti ai costumi e ai tempi ne' quali vissero.

Publiccando io questa Tragedia ho creduto pregio dell'opera di accompagnarla con quelle critiche osservazioni, acciocchè per la sopra indicata ragione possa risultarne una lettura di qualche utilità e d'istruzione ai giovani studiosi che si proponessero di percorrere questo difficile stadio.

L'EDITORE
 Francesco Pigli.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE
 ULISSE
 AJACE
 TECMESSA
 TEUCRO
 CALCANTE
 EURIBATE
 ARALDI
 SOLDATI D' AGAMENNONE
 SOLDATI D' AJACE
 SOLDATI ARCIERI DI TEUCRO
 DONZELLE TROJANE.

SCENA

Campo d' Agamennone con magnifica tenda alla dritta, dietro alla quale un calle praticabile sulla cui cima devesi vedere un piccolo Tempio; in distanza Campo de' Greci, innanzi alla tenda magnifico sedile per Agamennone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ED ARALDI.

AGAMENNONE

ITE, a Priamo intimate, che alla tregua
 Un dì rimane, e che al cader del sole
 Sciolto son io dai giuramenti *. — Alfine
 Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.
 Che reca Ulisse?

SCENA II.

ULISSE, E DETTO.

ULISSE

Terrore è in campo, o re de're. La turba
 Che all'Ellesponto accompagnò gli avanzi
 D' Achille, ove gli alzò tomba, e trofeo,
 Il Telamonio Ajace, al campo riede
 E fa insanir di nuovo lutto i Greci.

* Partono gli Araldi.

Finge orrendi prodigi, e vien narrando
 Che di querele l'Oceàn fremea
 Per la pietà della divina prole
 Di Teti; che un sanguigno astro per l'aëre
 Notturmo errava, e illuminando i mari,
 Ver l'occidente si perdea, la Grecia
 Quasi accennando ed il ritorno. In vano
 Or la pugna a bandir corron gli araldi,
 Come jer m'imponesti.

AGAMENNONE

Ma la furia
 Forse, o la trama del terrore, illude
 Anche i Re delle genti?

ULISSE

Inerme il volgo
 Lungo il lito del mar trascorre a torme,
 Chiamando a nome i padri i figli e l'ombre
 De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
 Al consiliar de' prenci un disperato
 Gemer risponde, e per sè geme ognuno,
 Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
 Nè violenza di comandi certo
 Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
 Religiosa una demenza.

AGAMENNONE

Il campo

Me per or non vedrà. Que' Numi suoi
 Che alla fuga il sospingono, tra poco
 Lo irriteranno alla battaglia. — Annunzi *
 Un Araldo a Calcante, Augure sommo,
 Che il re supremo degli Achei lo attende.

ULISSE

Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
 Non sia d'un solo, il Ciel spesso gli audaci
 Favorirà. Non pel suo brando e i truci
 Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo
 A tutti primo, ed a te pari visse,
 Ma per l'are e gli oracoli. Dal rogo,
 D'orgoglio or arde, e di speranze il petto
 Di tal, che forte è al par di lui, feroce
 Più di lui forse, e ben più accorto.... Ajace.

AGAMENNONE

Intrepid'alma, altero ingegno, aperti
 Detti, e severo amor di patria ostenta.
 Nè finge forse. Ma finch'ei sostiene
 Tutto il furor delle Dardanie posse,
 Non io l'applauso invidierò del volgo
 A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
 Contraria torni al valor suo, la fama
 Non gli varrà d'antichi mertì in core

* Agli Araldi che poi partono.

De' sospettosi e sconoscenti Achei.
 Or pugni e vinca, e me non ami. Amarlo,
 L'alta virtù che in lui ripose il Cielo
 Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.

ULISSE

Ammiri ;

Nè temi?

AGAMENNONE

In me sempre starà, che Troja
 Per Ajace non cada; e indarno il mio
 Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
 A rissa forse scenderia col Sire
 Di pochi armati? M'apparecchia ei stesso
 La difesa di tanti emuli prenci
 Irati a lui, che sprezzator di tutti,
 Con la jattanza di virtù gl'insulta.
 Un solo ardia disobbedirmi, un solo!
 E allor dovea se ambizioso è tanto
 Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
 Trovava e forze nell'insano Achille.
 Ma re volgare e guerrier sommo il tengo;
 A sè dannoso, util a noi.

ULISSE

D' Achille

Contro te ribellante, è ver che Ajace
 Non assumea le parti. A noi fedele

S'attenne ei forse? A poche navi duce,
 Nè circondato dalla falsa fama
 Di progenie celeste, invan potea
 Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
 Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
 Dall'implacabil Tessalo, le nostre
 Tende e la tua fuggia superbamente.
 Muto, severo, all'assemblea de' regi
 Sedeva, e il volgo interpetre si fea
 Di quel fero silenzio. A suo talento
 Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
 La lode anela: e deplorando i Greci
 Tratti a sterminio dalle risse inique
 De' lor prenci, campione egli si vanta
 Sol della Patria, a popolar licenza
 E a tirannide occulta utile nome.
 Ma con Achille gareggiava intanto
 Di forti fatti. E quando il truce eroe,
 Ostinato nell'ozio, al greco nome
 Onte imprecava, e con gioja crudele
 Vedea fumar di greca strage i campi
 Sotto il brando d'Ettore, Ajace apparve
 Propugnator comune; Ajace quasi
 Tulse al Pelide del valor la palma.
 Ed ecco volti in lui gli sguardi omai
 De' ribelli e del volgo, a cui sol manca

Un condottier, che contro noi lo guidi.

AGAMENNONE

Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nelle man lo scettro?

Agamennon non tremerà. Fremea
L'oste da prima a' miei comandi; apprese
Poi mormorando ad obbedire: il tempo
Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All'ossequio e al silenzio. Ajace segua
Del Pelide l'esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch'io regno.

ULISSE

S'io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai: nè a me rileva
Ch'altri il rimembri. Oh! ben mi duol che

(un tempo

Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invitta,
E nella fè de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d'atterrir, vuolsi ingannarla, e primo,
Non assoluto regnator tu sei.

Destan odj, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia, e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulenti
Spoglie dell'Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo, ognuno
Te non amando, t'onorava in vista;
Ma successor d'Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso
Molto è l'orgoglio, e te che sei più grande
Temono e attizzan la discordia. Gli altri
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma volti han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vòti regni.
Il troppo indugio ormai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s'intende
Che il pugnar per l'adultera è pretesto;
Che ad ardua guerra oltre l'Egeo raminghe
Le Danae genti a te sommesse adeschi

Per usarle al tuo freno , e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.

AGAMENNONE

E il lungo
Dissimular finor mi spiacque ; ed oggi
Che giova ?

ULISSE

Tempo di svelar tua mente ,
E il tuo potere , omai saria , se Achille
Non vivesse in Ajace. A'Salamini
Congiunge i suoi saettator quell' acre
Ajace , figlio d' Oileo , che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue :
Derisor de' mortali e de' celesti ,
Nè di patria gli cal , nè di fortuna ,
Nè di Sè molto : forte nacque e pugna :
D' Ajace è amico , e sol per lui combatte ;
E a lui baldanza il nome , e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d' Iliaca madre ?
Di profeti , di vittime e d' eroi
Invaso ; ardente credulo , facondo
Sovvertitor de' popoli ed a tutto
Pronto , ed appena al suo fratel somnesso ,
Ajace ha Frigia sposa : in mezzo a noi ,
Vinti e prigionì è ver , ma in mezzo a noi

Si stanno i prenci suoi congiunti ; in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d' Achille
Venerator magnanimo si mostra ,
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d' amor : ma un Capitano manca
A' ribellanti Tessali d' Achille.
Che badi or più ? Valor , possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d' ognuno ,
E imprudente il nomavi. Oh ! non t' avvedi
Che arte col volgo è il disprezzar chi 'l regge.

AGAMENNONE

Disprezzar me ?

ULISSE

Di quante armi si cinga
Tu il vedi ; e tempo aspetta.

AGAMENNONE

L'ira mia
Armi , consiglio , ardir , tempo e speranze
Gli rapirà.

ULISSE.

Ma non la fama. Il sangue
Temi , se il versi venerato e pianto.
Al volgo che ama , e invidia , e anela a un tempo
Di conculcar gl' Idoli suoi , sospetti
Rendili e vili. E avrai dall' altrui ferro ,
Senz' odio tuo , vittime inulte.

AGAMENNONE

Indegni

Mezzi, e soverchj or che col brando impero.

SCENA III.

TEUCRO, E DETTI.

TEUCRO.

T'onori Giove, o re de' forti.

AGAMENNONE

A Dio

Mal s'obbedisce e al re. Dall'alba indissi
 La pugna. Or so che il popolo paventa
 Vani presagi. E a che tardate a indurlo
 A obbedienza ed a timor più sano
 Del nostro scettro? O, pari al volgo, i Duci
 Credono spento col Pelide in noi
 Ogni valor.

TEUCRO.

Vive in noi sempre. E il campo
 Riede a fidanza. Delle Danae genti
 E de' celesti messaggiero io vengo;
 E le fatali chieggo armi d'Achille
 Per Ajace.

AGAMENNONE

S'arroga egli quell'armi?

TEUCRO.

Non ei; chè ancor non lo rivide il campo.
 Poi che dolenti al pelago divino
 E all'infornali deità dier molte
 Vittime e preci per l'eroe sepolto
 I suoi guerrier, di ricondurli al campo
 M'impose Ajace. Nel sepolcro siede
 Presso l'onda sigèa. Quivi gli piacque
 Dimorar solo e piangere l'amico,
 Da me disgiunto. Mal suo grado ei visse;
 Or lo chiama e lo placa e a lui sotterra
 Manda gemendo omai l'ultimo addio.

ULISSE

Tu dunque, o Teucrò (e generoso amore
 Ti sprona) estimi delle sacre spoglie
 Degno il fratel?

TEUCRO

Degne d'Ajace il grido
 Universal de' popoli le stima.
 Già il terror concitava ed il desio
 Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
 All'Oceàno ed alla fuga. I soli
 Mirmidoni anelavano alla pugna
 Per immolar Trojane vite all'ombra



Del lor Signore ; e prosternati intorno
 Alla fumante mal-estinta pira ,
 Tutti giacean ferocemente muti.
 Or quando udiro del ritorno , un grido
 Dier terribile , e mille aste brandendo ,
 Tutti ad un tempo sursero da terra ;
 E prorompean nel vallo che circonda
 De' prigionie le tende. Uscì Tecmessa
 Dal padiglion del Padre. « Io son , dicea ,
 » Moglie d' Ajace ; de' figli d' Ajace
 » Madre son' io : sorella io sono e figlia
 » De' prenci inermi che volete al rogo
 » Sacrificar. — Pudor li vinse e il nome
 Del forte ; e incerti , immobili sul vallo
 Ristettero. Fremendo indi dier volta ,
 E la minaccia ritorcean su l' oste
 A impedirgli la fuga. Ira al terrore
 Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
 Calcante apparve , e rivolgendo gli occhi
 La riverenza per gli Dei diffuse.
 — Ilio cadrà , gridò il profeta : i Numi
 Lo edificaro : alle armi , opra de' Numi ,
 Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme ,
 Febo adorando , e il cenno alto del Dio :
 E il pugno intanto degli Achei più lente
 Brandia le spade che volgeansi a terra.

Chiamano Ajace a un grido solo , Ajace
 Degno dell' armi , e domator di Troja.

AGAMENNONE

Giovine , ardita inchiesta movi. In mente
 De' Numi è ancor di chi fien l' armi. E tale
 È il scettro mio , che a me serbarle io sdegno.
 Ma se Ajace , o se Duce altro le mertì ,
 Tumultuante giudice la turba
 Forse udirò ? Nell' assemblea de' regi
 Starà l' arbitrio — o in me. Me primo elesse
 Esecutor dei suoi consigli il Cielo.

TEUCRO

Turbato parli , o re. Che Ajace l' armi ,
 Al par di te , forse non curi , estimo.
 Non però so che viva altro mortale
 Atto a vestirle.

AGAMENNONE

* Un altro araldo all' augure
 Voli ; e lo sdegno del suo re gl' intimi **.

* Agli araldi : ricevuto il cenno uno parte.

** Parte.

SCENA IV.

ULISSE E TEUCRO.

TEUCRO

Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo e i detti tuoi fors' anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fien e più giuste le vendette nostre.

ULISSE

Atride meco secondava i fati.

TEUCRO

Tu il dici.

ULISSE

Premio eran quell' armi al Duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non può, senz' odio, favorir la fama
D' un guerrier solo. Armi, livore, e tempo
Han molti, e campo d' Alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l' oste
Oggi a caso imperversi?

TEUCRO

Di te solo

Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi,
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,

Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni;
Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.

ULISSE

E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo pareva, che l'Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse; e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell' armi.—
Già al suo fine è la tregua; e all' odio, aggiunto
Fia l'ardire ne' Teucri. Ombra d'Achille,
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi;
Dell' armi tue contenditor facondi
Siedon gli Eroi. . . . Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi; meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N' andrò . . .

TEUCRO

Tu solo? . . . E dove?

ULISSE

Or, poichè Ajace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo.

AJACE, Trag.

TEUCRO
D' Ajace or forse ami la gloria tanto? —
Tu?

ULISSE
E lo amerò , s' ei m' odia ?

TEUCRO
Mai di te
Non parla.

ULISSE
E forse nè più mai vedermi
Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.

TEUCRO
Or che ti fingi?

ULISSE
E troppo dissi. Or vivi
Col favor degli Dei , Teucro , che il merti:
Se la mia morte o il mio trionfo al campo
Non si palesi , questi ultimi detti ,
Ultimi forse . . . taci. Arcana è l' opra
Ch' io tento. Ajace sdegnaria d' udirmi.
Avverso a lui come sarei se in lui
Gran parte sta della fortuna Achea ?
Oh ! se queste dell' armi insorte gare
L' imminente battaglia oggi non frena ,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello , e quanta ira di parti

E ambiziose trame in parlamento
Guerreggieran per quelle spoglie , e in noi
Le volgeranno.

TEUCRO
Oggi si pugni : resta
Tempo e petto ad Ajace , ove conteso
Gli fosse il premio.

ULISSE
Guerre , infami guerre ! —
Quindi più onesto or m' è il periglio. Mie
L' armi saran , se vinco io solo . . . Ah ! solo
Perir degg' io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen ! — con l' ombra mia si plachi . . .
Ma e che ? Placarvi ! Oh , voi chi siete ?

TEUCRO
Irato
Parti ?

ULISSE
Meco m' adiro.

TEUCRO
E di che pugna
Parli , di' , . . . ristatti. —

ULISSE
Il dir tuo non giova :
Ch' io non ti mento , il mostri l' opra.

TEUCRO
Aggiri

Tu i re in congresso, ond'io non t'odo; e sembri
 Degli altrui meriti insidiator. Ma in campo
 Tu se' mente divina, e Palla è teco.
 Quivi mi scorgi; io pugnerò.

ULISSE

Il tuo brando
 Che pro, se l' ora fugge?

TEUCRO

Ah parla! Incerto
 Sto s'io ti creda; ma pietà e rossore
 Mi vince se a cimento orrido corri
 Tu per la patria, e non t'ajuto.

ULISSE

E certo
 Chi mi farà del tuo silenzio?

TEUCRO

Ai fati
 Del popol Greco, e sul mio brando il giuro.

ULISSE

Delle rocche l' assalto Agamennone
 Ad Ajace commette; ardua e mal certa
 Fia la vittoria, ove distolti i Teucri
 Non sien dal muro: io d'aggirarli elessi.
 Opportuno all'intento, evvi, oltre il Zanto,
 Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
 Quando notturno il colsi. Ma di scudi

Grave ed usberghi è il mio stuolo impedito;
 Nè basta; aggiunger ben poteva Ajace
 I saettieri tuoi, spediti al corso,
 Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! Teco
 Pugnava Ulisse allor.... Ma vedi; il sole
 Rapido s'alza; i padiglioni vostri
 Discosti troppo, è anche più lunge è Ajace;
 Nè a dargli avviso omai ora ne avanza:
 Ma quando pur.... d'un traditor pavento
 Che a' nemici il palesi.... — Addio; gran tempo
 Vuolsi a raccorre i miei....

TEUCRO

Fien pochi a tanta
 Opra. Se a te corre il nemico, a stento
 Non sarai vinto. Dal Sigèo tornati
 Meco son dianzi i Saettier; qui presso
 Stanno; ratte ed occulte orme terremo,
 Da te sappialo Ajace; ov'io poi giunga,
 Gli farò noto degli agguati il loco.
 Trattanto i tuoi raduna, e per diversa
 Via m'aggiungi. Maligne voci spesso
 Tentan contro di te l'alma d' Ajace;
 Smentirle or puoi.... Ma già ti penti.... E
 (t'odo?)
 Fosti leal tu mai?

ULISSE

D' Agamennone

Tal detto udimmo.... nol cred'io....Ma quando
 Arbitro di quell'armi il parlamento
 Fosse pria della pugna, ove tu parta
 Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?

TEUCRO

Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
 Pugna il consenso degli Achei; la mente
 Per lui de' fati, e la sua fama. Intanto
 Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,
 E a far più certo il guiderdon d' Ajace,
 Combatterò. Tu lode avrai, s'io vinco:
 Me, s'io non riedo, piangeranno i Greci,
 Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l'ora
 Precipita. Tu il dici. A divisarmi
 Pregoti il loco, il tempo, il modo.

ULISSE

Vieni:

Dio sarà meco: pari al brando hai senno,
 E tua virtù magnanima mi sforza.
 Affrettiam la battaglia; e fia distolta
 Ogni civil contesa; e al più gagliardo
 Toccheran le fatali armi. S'io pero
 Teco, sarò più compianto da' Greci. —
Pur.....

TEUCRO

Che più ondeggi?

ULISSE

I figli miei rimembro

Se alla comun salute offrir la vita
 Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
 Precideresti, o giovinetto, a noi
 E al venerando padre tuo canuto!

TEUCRO

Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!
 O Telamone, padre mio! richiami
 Forse alla tua reggia deserta i figli?
 Ma s'io perissi, il minor figlio perdi.
 A' Greci e a te rimane invitto Ajace. — *

* Partono uniti per il campo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CALCANTE, E AGAMENNONE.

CALCANTE

Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
Ma più il Cielo e l'infamia.

AGAMENNONE

E non t'armavi
Tu dello scudo, e del furor d'Achille?
Nè quell'insano, a imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t'ammanti
T'eran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando accenni!
Qui, dov'io sto; qui, dov'io t'odo e tremi,
Stanno Numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari?

CALCANTE

Il vero
In me difese Achille; il ver che giova

Alla salute degli Achei: deh come
Tu, cui temono tutti, il vero temi!
Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.

AGAMENNONE

Vecchio, presagi a te non chiesi: i lieti
Spregio e gli avversi: al detto mio rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov'è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
Or la discerno. — Ahi frodolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?

CALCANTE

Al grande Ajace i figli degli Achei
Dier l'ardue spoglie; io no: che a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d'infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.

AGAMENNONE

Ah! tu l'esalti oggi ch'è polve e larva
La tua vantata deità d'Achille:
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie, che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherai. Ritorna
In campo, e le armi rendi vili al volgo. —
Che stai? — Le palme al cielo tendi; e immoti
Gli occhi a me volgi? — Mi obbedisci; o eterna
Notte starà sul guardo tuo, che al Cielo
Furar presume l'avvenire e i fati.

CALCANTE

Però men temo ; chè piena , imminente ,
 Non la tua , la divina ira discerno. *
 Re de' regi , t'arresta. Audaci modi
 Assumo e tu mi sforzi : io troppo vissi ; —
 L'ufficio mio compiuto era dal giorno ,
 Che condottiero a tanti re ti elessi.
 Veraci e sante le parole mie
 T'erano allor che per l'ignoto Egeo ,
 A traverso le folgori e la notte ,
 Trassero tanta gioventù che giace
 Per te in esule tomba , o per te solo
 Vive devota a morte. Oggi mentito
 Accusi il Dio che il ver m'inspira. Ah! gli anni
 Lunghi ch'io vissi tra le gioje , il lutto ,
 Gli errori , i vizj e le virtù di tanti
 Forsennati mortali , il ver sovente
 M'insegnaro. Sciagure oggi , e delitti
 Ben presagir poss'io , poichè pur sempre
 Colpe e sciagure rinascenti io veggio ;
 E voi più che altri , voi , l'invidie , gli odj ,
 L'orgoglio vostro , e le trame , e le furie
 Mi siete numi , e l'avvenir mi aprite.
 Divinità , che dal sen mi prorompe

* Agamennone va per partire.

E mai quietar per lagrime non posso ,
 È il dolor mio ; speme e pietà lusinga
 Mi fanno , e parlo. Or gli ultimi consigli
 Ti mando al cor. — Ajace avi e valore
 Vanta comuni al generoso Achille ,
 E implacato , magnanimo , mortale ,
 In ogni impresa che alla patria nocchia
 L'avrai nemico : ma guerrier sublime ,
 Per la tua gloria ei pugnerà , se a gloria
 Più che a possanza , o Agamennone , aspiri.

AGAMENNONE

Gloria! Indistinti tu mi davi , eterni
 Di parricida e re de' regi i nomi.

CALCANTE

Misero re ! Pur mi vedesti assiso
 Su l'altar della Dea , l'intera notte ,
 Disdir l'orrendo sacrificio ; e , oh ! quanto
 Te scongiurando e abbracciando , non piansi !
 Piangevi tu , ma non mi udivi. A' tuoi ,
 A' fidi tuoi , prezzo del sommo impero ,
 Vittima davi Ifigenia. Per essi
 Del terror delle Erinni ardean le schiere
 E a nudi brandi intorno mi fremeano
 Pallide , atroci , e deliravan sangue ,
 Che le infernali Deità placasse.
 Dell'innocente giovinetta il crine

Coronò il fratel tuo ; gittò sovr' essa
 Il vel. Con fredde mani ella le mie
 Strinse, al Cielo mirando. Io te mirava,
 E ancor credea che tu padre saresti!
 Raccapricciando ritraevi il volto,
 E il tuo scettro tremante la bipenne
 Accennavami... Eterno in cor mi geme
 Della morente vergine il sospiro! —
 Tu regni; in pianto e nel rimorso regni:
 Nè avrai nuovo poter senza novella
 Vittima.

AGAMENNONE

Al dolor mio vittime voglio.
 Questo infamato scettro, ecco, vel rendo:
 Tremar vi fea; calcatelo. Ch' io possa
 Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
 Punirò meco. Le viscere arcane
 Mi sbranano l' Eumenidi. Ma voi
 Astuti, sconoscenti, invidi prenci,
 Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
 Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
 Del parricida Agamennone.

CALCANTE.

Amaro
 Pianto i Celesti move. E allor la Grecia
 Liberator ti ha venerato; e placa

Di tutto il sangue de' suoi figli l' ombra
 D' Ifigenia; e ancor ten resta il merto.
 Ah bada, o re, che insultator dell' are
 E della patria libertà non forse
 Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
 Nè ancor dai vizj maturato al giogo.
 Or nume è Achille: a lui la fama diede
 Origine celeste, armi fatali;
 E tu il chiamavi un dì germe di Giove,
 E in lui certo splendea parte del Cielo!
 Poscia che al lutto degli Achei rapita
 La polve dell' Eroe fu dal sepolcro,
 Correano a fuga, a terrore, a tumulto.
 E chi potea, tranne quell' armi, e il nome
 Renderli a speme, e a' cenni tuoi sommessi?
 Tu temi Ajace: re potente sei,
 Ei nullo invidia, ei non t' adula, e il temi?
 Altri l' immensa ambizion ti pasce,
 Dell' invidia la rabbia altri rovescia
 Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
 Odia d' Achille, e la virtù d' Ajace.
 Te solo un dì, te d' ogni eroe deserto,
 Affronterà l' assalitor tuo vero.
 Con ferro no: con la notturna frode,
 Le querele eloquenti e la faconda
 Calunnia tutti a sgominarti il trono

Moverà i federati. Ardi, soggioga
L'Asia: di schiavi barbari e di regie
Spoglie trionfa. — Alle fraterne greche
Terre e a' lor Numi abbi rispetto Atride.

AGAMENNONE

Oggi, o non mai fia manifesto al mondo
Che fin ch'io spiro, e che io vedrò la terra,
Me i Greci sempre obbediranno; e tutti.
Anche il mortale, che nè amar, nè odiarlo
Vorrei, chè forse me non odia.... Ajace....
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame
Fia il traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili
Stromenti, allor che rammentarmi il nome
Non s'ardirà d'Ifigenia. Me solo
Giudice avrò, carnefice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrime, e lodi; il terror vostro io voglio.

SCENA II.

ARALDO, E DETTI.

ARALDO

Ajace re de' Salamini. *

SCENA III.

AGAMENNONE, CALCANTE.

AGAMENNONE

In volto

Mi vedrai l'onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci. **

SCENA IV.

CALCANTE SOLO.

Gli prorompean le lagrime! — Ma, dentro
L'ambizion co' suoi rimorsi ei pasce:
Misero! e il Cielo provocando, il teme.

* Parte.

** Parte.

SCENA V.

AJACE SOLDATI, E DETTO.

CALCANTE

A chè s'è cinto di guerrier t' appressi
Al padiglion del sommo duce?

AJACE

È tenda

O reggia questa? Ecco novelli armenti
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier somnesso, a duce
Che barbarico fasto, e d' assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

CALCANTE

E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritorti
L'armi che forse... nè a te solo ei niega?

AJACE

Che la vittoria al sovrumano Ettore
Il mio brando rapisse, e ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teuceri, e il Sole.
Ma d'un Eroe l'eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il Campo

Funeste a Troja, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca;
E v'ha un duce che il vieta? E esso in Achille
E in me i popoli spregia; esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia, e d'ira
Il cor pria s'è magnanimo d'Atride?
Chi, se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova che il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai, che se ognun trema,
In me la patria, e la sua forza vive.

CALCANTE

I fati, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell'eccidio de' Trojani.... Impresa
Unica, prima, e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più quando il Pelide
Torna al Cielo onde nacque. La fatale

Religion della sua spada a' Greci
 È necessaria; non a te, cui largo
 Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troja
 Espugnator ti mostra, e al re la via
 Dell' assoluto dominar fia tolta.
 Tal che il teme, non l'ama; altri l'invidia,
 E a lui s'attien; tal che di vil favore,
 D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia
 E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
 Spenta virtù. — Ma e quando amino il giogo,
 Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
 Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
 È dubbio il danno, un regnator, che tante
 Schiere corregge da gran tempo, e a cui
 La maestà del sommo imperio i Cieli
 Diero e la forza, affronterai. Se cadi
 Più poderoso infierirà. Ma intriso
 Di cittadina strage, ove tu vinca,
 Vincer déi poscia la licenza e il volgo. —
 Ah! burrascosa libertà! Deh come
 Spesso l'anime eccelse a disperato
 Furor strascini!

AJACE

Fortunato vecchio
 Quasi dall'alto dell'Olimpo miri
 Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,

E con amor di padre, indarno ah! guidi
 Le nate a delirar menti mortali:
 Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
 Io, con ben altri sacramenti venni
 A questa infausta guerra. Anima, e fama
 (Tocando le frementi urne degli avi)
 Alla patria votai. Splendea negli occhi
 Terribil gioja al padre mio: dal capo
 Suo venerando, il diadema, ond'ebbe
 Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
 E a che questa corona, a che il mio brando,
 A che la gloria delle mie ferite,
 S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
 Troja pur sia, servirem tutti un solo?....

SCENA VI.

ULISSE *trapassa la scena, guarda, ed entra
 nella tenda d'Agamennone.*

SCENA VII.

AJACE, CALCANTE, E SOLDATI.

AJACE *proseguendo*

Ma parmi? o il Sir degli Itacensi scorgo
 A noi venir? — Guata da lunge; e aperta

Gli è la tenda d'Atride.... E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D'un condottier di re! Olà, s'accosti,
Argive guardie, una di voi. — Va; reca
Al tuo Signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s'è fatto, e che precorri
L'orme d'Ajace.

CALCANTE

Odimi deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte ove ravvolto
Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
Dell'alto cor d'Agamennon non temo:
Ma un traditor non mancherà che il Sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga.
Forse.... illusi o atterriti il ferro i tuoi
T'immergeranno: a libertà tu forse
Primo e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai....

AJACE

Tu parli d'imminente
Periglio, segui. — Mi contempli, e gemi?

CALCANTE

Ahi sciagurati, ahi sciagurati Achei! —

AJACE

Dal re venivi Di pietà confuso

Eri....—Pur taci?

CALCANTE

Ajace al mio silenzio

Abbi rispetto!

AJACE

Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m'inalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m'eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

CALCANTE

L'ara al trono s'appoggia; empi e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà s'ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l'onoro:
Ma non sarò di Tirannia Ministro.
Io gemerò, le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei dì trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi:
Morrò da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se in van t'esorto, avrai il mio pianto. Addio.*

* Parte.

SCENA VIII.

AJACE, E SOLDATI.

AJACE

De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
 M'innonda! — Afflitto in me gli occhi volgea
 Come il mio padre al partir mio.... Ah! lutto
 De' miei canuti genitor, s'io pero!..
 Il cor mi trema? La mia destra indarno
 Il reprime: pur trema? E quando mai
 Tu paventasti? E or d'onde?—O cor mortale,
 Trema; chè immota, pura, alta ho la mente!—
 Andiam..... Pur non vo' taccia io di ribelle
 Provocator. — Ite al mio campo, o forti
 Figli di Salamina *. — Eccomi solo:
 Ho il mio coraggio e la mia gloria meco.—

SCENA IX.

AGAMENNONE, ULISSE, ED AJACE.

AJACE

Signor, te a lungo attesi, e a te veniva.
 Ragion dell'armi e del divieto io chieggio.

* I soldati partono.

AGAMENNONE

Illustre figlio di Laerte, i regi
 Sien convocati. Principe Nestorre
 Sieda; ed intimi i miei decreti al campo. *

SCENA X.

AGAMENNONE, E AJACE.

AGAMENNONE

Signor, m'ascolta. Noi finor divisi
 Fummo: te indusse inopportuno zelo
 De' dritti altrui; ma non ingiusto orgoglio.
 Non parve a me, finch'ebbi avverso Achille,
 Persuaderti alle mie parti, quasi
 Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
 Parer fa l'ire; ed oltre al ver le narra:
 Tal mi giova inasprirle. Ch'io paventi
 Di te, nè d'altri, nol presumi, io penso;
 Ma ch'io t'onori in te medesimo il senti,
 Che sai quanto il valor pregia il valore.
 Nè ti chiedo amistà. Son tale omai,
 Che mentre il mondo m'obbedisce e ammira,
 Nessun può amarmi, e tu men ch'altri: credi,

* Ulisse parte.

Talor non sono io di me stesso amico.
Ma vo' aperto il tuo sdegno, onde non forse
A te, ben più che a me torni funesto.

AJACE

A te, Signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue teco versato, e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
Sarò.....

AGAMENNONE

Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empia di greche vite:
Così il Pelide avverò i fati, e Troja
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sette, ecco novello
Terror d'augurj: ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa,
A te.....

AJACE

Se intendi appormi insidie vili,
Cessiam; nè udirti, nè scolparmi io deggio.

AGAMENNONE

Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov' altri te precipita. Nè i soli

Tuoi settatori; ogni emulo, e il più atroce....
Se n' hai tal larva di virtù mostrarti
Può, che per essa reo meco ti faccia.

AJACE

Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.

AGAMENNONE

Agamennone

Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell' arbitrio de' regi a me quell' armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troja
Mai non cadrà, mai per l' acciar d' Achille.

AJACE

Eternamente odierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti
Nerbo, e tesori e fama, e onnipotenza
Tal di valor, che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te in Asia seguiva, e me v' indusse,
Me difensor di picciol regno, e speme
Unica quasi di cadenti padri.
E chi tentò scettro serbarti e figlia?....

AGAMENNONE

Che ogn' uom m' versi quel sangue sul volto!

AJACE

Fremi? obblicate cose io mi credea
 Rammentarti, obblicate; e da gran tempo.
 Ma e chi volea scettro serbarti e figlia,
 Se non Achille, Palamede ed io?
 Di marte no; della calunnia preda
 Fu Palamede. Poscia il cor d' Achille,
 Caldo d'amore, e di gentil fierezza,
 D' atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
 Si fe' quel cor sì liberale in pria!
 Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
 La maestà de' patrii Numi; e Achille
 Orator tuo m' udì; da me sostenne
 Veraci, forti udir regie parole.
 E a chi d' avi e amistà fratello m' era
 Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
 O fratel mio, forse or mi nomi all' ombre
 Di lor, che teco divorò la guerra.

AGAMENNONE

Pur me fuggivi.

AJACE

E tu il volevi. Cupo,
 Solitario, assoluto, in te ogni dolce
 Senso a studio palliasti. A pochi aperto
 Fu il padiglion, ch' era a principio albergo
 D' accoglienze, di gioja, e di conviti;

Ove la fede, e l' amor patrio e tutte
 Virtù guerriere avean premio, ed esempio.
 E a che miri? ad estinguere la fiamma
 Onde le anime greche arde natura?
 Serperà obliqua, torbida. Tendea
 Più che al riacquisto d' Elena, e tu il sai,
 Questa impresa, a sviar l' armi civili
 Sovra barbara terra, e tu l' oltraggio
 Tuo vendicando e del fratello, addurle
 A concordia potevi ed a trionfi:
 Chè mente eccelsa e altero animo saldo
 Ti dier le sorti; e il tuo mortale aspetto
 Spira la luminosa ira di Giove.
 Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
 Vedo più sempre conculcata l' alta
 Dignità de' mortali, e dar lor nome
 Di greggia A te venir dunque io dovea
 Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
 Poichè tu il brami, eccoti aperte, o Sire,
 Le cagion del mio sdegno. — Intanto l' armi
 Tremende ad Ilio, e care a' Greci e illustri
 Io sopra tutte estimo, e perchè degno
 Men credo, ai re le chiederò. Novello
 Rito a me sembra che altro Duce regga
 Il parlamento, e te lontano, forse
 Tal avviso si elegga onde t' incresca....

Ma inviolato a me sarà il decreto
Qual ch'ei pur sia de'regi: ov'altri il rompa....

AGAMENNONE

Signor, te aspetta l'Assemblea.

AJACE

Potremo

I nostri fati oggi discernere.

AGAMENNONE

Oggi. *

* Agamennone salirà il calle per entrare nel Tempio; Ajace ritorna al campo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ULISSE ED EURIBATE.

ULISSE

Dunque nel tempio ei siede? E vi salia
Sì conturbato che appressar non l'osi?
Or va: me solo il tuo Signor attende: —
....Pur ti soffermi appiè del colle?....

EURIBATE

Il Sire

Scende.

SCENA II.

AGAMENNONE, E DETTI.

AGAMENNONE

Euribate, il campo mio precluso
A tutti sia finchè sta meco Ulisse.*

* Euribate parte.

SCENA III.

AGAMENNONE, E ULISSE.

ULISSE

Sciolto è il consesso, o re de' re.

AGAMENNONE

L' evento?

ULISSE

Dubbio.

AGAMENNONE

Dubbio!

ULISSE

Sedeano i regi, e surto

Nestore primo dal suo trono, indisse
 Nullo il suffragio popolar. Le schiere
 Silenziose agitavano i brandi
 Tutte intente al profeta. Ei le pupille
 Or lagrimose, or timide, or ardenti,
 Finchè l' ostia fumava agl' Immortali,
 Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi
 Imperturbato nel sembiante, grida:
 « Eroi, chiedete ai re l' armi fatali ... » —
 Nè più fe' motto: con la fronte al petto
 Solo, e ravvolto in sè, muto sedeva.

AGAMENNONE

Disdirsi a' Numi non s' addice; e sia:
 Ma tacciano.

ULISSE

Nè alcun l' armi chiedea.

A Idomenco, possente re, la gara
 Dubbia o indegna mostrai: Nestore infuse
 Orror di risse ne' suoi figli. Opporre
 E gloria e petto e il suo parlar facendo
 Potea il gagliardo Diomede a tutti;
 Gli membrai che al Pelide emulo aperto
 Visse, e bramarne l' armi onta gli fora.
 Stènelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
 In assemblea son dubitanti, muti;
 Agevolmente io li ritrassi.

AGAMENNONE

Adunque

Tu in consigli converti ogni mio cenno.
 A ciascheduno di que' re t' imposi
 Di dir che Ajace m' increscea: bastava.
 Se il favoriano, ogni sentenza io solo
 Ad annullar non basto? E a che gli obliqui
 Raggiri omai, se non a far più ardito
 Chi più mi teme? All' invidia, all' orgoglio
 Di molti io volli aprire il campo. Achille
 Abbiasi eredi, tranne Ajace, tutti.

ULISSE

Che? nè guidar, nè disunire i voti,
 Comandarli volevi? A te sommessi
 Qui ad uno ad uno i regi avrai: ma uniti,
 Se un solo a trarli di timor s' appresta,
 Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando
 Nuovi sospetti contro te, suffragi
 Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
 Le loro forze? Debole ti mostra;
 Fien indolenti; allor gli assali: l' arte
 Spregiasti ognora; e dalla forza Achille
 Domo non fu: tremenda oggi la sua
 Ombra co' regi e con Ajace stava;
 Non m' atterrì; l' armi sue chiesi.

AGAMENNONE

Quindi,

E mel previdi, rmovevi ogni altro.

ULISSE

S' altri l' audacia, l' eloquenza, e l' arti
 Frenar potea del tuo nemico, ascolta:
 Già percorreva l' assemblea con gli occhi
 Tranquillo in vista, e gli esultava l' alma
 Chè gareggiar con lui nessuno ardisse:
 Udimmi e n' arse: indi com' uom che scorge
 Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno....
 Mentr'ei favella, più il popolo accalcasi

Al recinto dei re. Quando una voce
 Ripetuta da mille esce dal campo:
 « L' arme a colui che il corpo del Pelide
 » Rapì al trionfo de' Trojani. » — « Meco
 » Lo serbò Ulisse, gridò Ajace; meco,
 » Ed al trionfo di maggior nemico. »

AGAMENNONE

E chi ardiva ascoltarlo?

ULISSE

Il nome tuo
 Non proferì. — La gloria degli eroi
 Esser, dicea, sprone al valore, e scudo
 Alla paterna libertà. Doversi
 Quindi l' armi commettere e la fama
 Del figliuol della Diva a chi macchiarle
 Mai non potria, nè torcerle a periglio
 Più della patria, che del Teucro regno.
 Ch' ei, condottier di poche genti, a' Greci
 Ombra dar non potea. — « Dal padre mio
 » (Gridò) che già l' antico Ilio distrusse,
 » Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successe
 Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
 Ma tutti gli occhi alla Sigea marina
 Si conversero. All' oste ancor pareva,
 Quando il gel della rotta entro le navi
 Addensava gli Achei, veder sul vallo,

Fra un turbine di dardi, Ajace solo
 Fumar di sangue; e ove diruto il muro
 Dava più varco a' Teuceri, ivi attraverso
 Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato
 Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
 Impaurir col grido; e rincalzargli,
 Fra le dardanie faci, arso, e splendente;
 Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
 E fulminar immobile col guardo
 Ettore, che perplesso ivi rattenne
 Dell'incendio la furia, onde le navi
 A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
 Che il raccapriccio del passato danno
 Tuttor invada i popoli; o che cieca
 Gli attizzasse una trama, essi concordi
 Nel clamore, ne' fremiti, nei cenni,
 Quel dì membravan.

AGAMENNONE

Stupefatto il membri,
 Parmi.... tu. — A farmi più tremendo Ajace
 Forse?

ULISSE

Pur oggi a me dicevi, o Sire,
 Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
 M'udir gli Achivi; e mi si fer più intenti.
 Ma infausto dissi ogni valor che sdegna

Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
 Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
 Tornò la turba: « Date l'armi al forte
 » Che le serbò. » — « E son pur mie, sclamai;
 » Mie, dal mio sangue a voi serbate; meco,
 » Ma non già primo difendeale Ajace.
 » Ei sugli omeri suoi trasse l'estinto
 » Eroe presso le tende. Ah! ch'io mal fermo
 » Per antiche ferite, e allora esangue
 » Di stral confitto al sen, come potea
 » Quella gran salma gravissima d'armi
 » Assumer io? » — Mostrai il mio petto; e

(inerte

Qual tu mi vedi, io stava.

AGAMENNONE

O mal conosco
 Ulisse; o tu nell'adunanza a un tempo
 Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
 Dell'armi.

ULISSE

....Mio.... nè il negherò fu in parte:
 Ma e Teucro ov'era? in assemblea nol vidi.

AGAMENNONE

Teucro! — Non v'era?

ULISSE

Ei no. Ben il Locrese

Ajace armato di tutte armi e ritto
 Stavasi i voti subornando. E ombrati
 Già sul poter tuo troppo erano molti,
 E aveano eletto in lor pensiero Ajace,
 E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
 Acclamavano. A un tratto il nome mio
 Gridar odone i prenci; e i Salamini
 Insultar gl' Itacensi: e vider l' aste
 De' Mirmidoni balenar sul capo
 Alle Argive tue squadre. Muto stava
 Calcante; e incerta fu dei re la mente. —
 Allor partito necessario, estremo.....

AGAMENNONE

E qual?

ULISSE

Preaccennato io te l'avea.....
 Sagace a te, ma poco regio parve.....

AGAMENNONE

Che agli stranieri prigionier la lite
 Si deferisca? — Arti non mie. Me dunque,
 Me primo, e solo omai giudice avrete.
 Che re? che schiere? che profeti? Atride
 Alfin voi tutti acqueterà: e voi primi,
 Voi nelle vostre ambizion discordi,
 Voi che movete il volgo, indi il temete;
 Ei se n'ayvede.

ULISSE

Ajace spegni.... e Ulisse
 Dunque; incitate abbiam le schiere entrambi.
 Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
 Bensì puoi darmi, e contro me la turba
 Ch'io per te mossi irriteranno. Oh! speri
 Senza il volgo domarli, e che te solo
 Il volgo segua finchè gli altri ammira?
 Intempestiva autorità palesi,
 O re, se a un tratto la sentenza annulli.—
 A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
 Miseri sono; e obbediranno.

AGAMENNONE

Abbietto

Partito..... e piacque?

ULISSE

A tutti no. Ma quete
 Così vedean le risse. Indizio n'ebbe
 Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
 Che amor di pace: ed il partito ei stesso
 Commendando propose. Ebbe l'assenso
 Dei più.

AGAMENNONE

E d' Ajace?

ULISSE

Non l'udiya: a lui

Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non so che detti. Egli balzando in cocchio
Precipitò i destrieri alle sue tende. —

..... Tumultuar odi qui presso? —

AJACE

* Vili,

Prostratevi.

AGAMENNONE

La voce odo d' Ajace?

ULISSE

I tuoi custodi atterra.

AGAMENNONE

E chi il ribelle?

Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV.

AJACE, E DETTI.

AJACE

Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi
Spero e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov' è?

* Di dentro.

AGAMENNONE

Ciò ch' ei tramasse, io tosto

Saprò.

ULISSE

Suo duce e suo fratel non sei?

AJACE

Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr' io stava con pochi
All' Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza veder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.

ULISSE

Fra le turbe forse

Non l' indagava.

AJACE

Fra le turbe stava

La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai Numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

AGAMENNONE

..... Ulisse seco rimanevi.

ULISSE

E a' motti

Che a te presente saettò, rimasi.
 Or chi non sa che adulator tuo primo,
 Seminatore di scandali mi chiama
 Altamente. Costretto, o persuaso
 Esser potea da me chi tanto m'odia,
 Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
 Ma e quando pur.... a che inviarlo? e dove,
 Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch'ei
 Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
 Stavasi il grande Ajace al monumento
 Del Dio Pelide: ma il minore Ajace,
 Più che fratel, sublime amico, forse
 L'avria ignorato anch'egli?

AJACE

Ove pur sia,
 Mal si accusa di trame: egli? — e tradirvi
 Senza tradir me e la sua patria insieme
 Potria?

ULISSE

Tradir te, il fratel tuo! ma sempre
 Udirmi sdegni? e sì m'abborri?

AJACE

Il nome
 Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti spregio.

ULISSE

Non vile tuo commiliton m'avesti
 Spesso; e pur or tu il confessavi.

AJACE

E tacqui

Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
 Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
 Non raggiravi oggi vilmente il volgo
 E più vilmente i re? Tua non fu l'arte
 Che li sedusse a deferir la lite
 A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
 Della cieca sentenza il fine astuto
 Scerno. Que' prenci, che oltraggi e catene,
 Difendendo i lor Numi, hanno mertato,
 Sgomentati, ingannati, strascinati
 Fien al voler di chi sarà sì basso
 Da deludere i miseri, e sì crudo
 Da perseguirli e ritorcere in essi
 L'astio del volgo. Ah fien difesi! e il grida
 Dal suo trono infernale a me il tremendo
 Eaco, del mio gran padre avo e d'Achille;
 E più tremenda la pietà mel grida. —

ULISSE

E chi librar, chi giudicar può i meriti
 De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
 Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
 Di sette prenci prigionieri, due
 Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
 Suo genitor: suborneranno il quarto.
 Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
 E a prevenir egual periglio, festi
 Moglie la tua: i figli tuoi sien pari
 A Teucro in ciò; madre Trojana avranno.
 Scudo così farti dicevi allora,
 Oggi il ridici, a' miseri: e tu il dei.
 Die' guerra all' Asia il padre tuo; già un tempo
 Fu vincitor: ma poi d'ospizio accolse
 Pegni, e di pace; ed ebbe Iliache spose.
 A riveder i suoi congiunti, a Troja,
 Finche spiri la tregua, occultamente
 Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.

AJACE

Tacito io penso se lasciarti io deggio,
 Te di fraudi vestito e d'impudenza,
 Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
 Nel cor tuo negro ove l'invidia rugge
 Le calunnie rispingere e i sospetti
 Col ferro.

ULISSE

E brando v'ha che meglio uccida
 Un greco re? Non hai d'Ettore il brando?

AJACE

Ahi fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
 Ettore, il mio, sul campo, ove leale
 Nemico egregio contro me pugnavi.
 Ti valse almeno a morir per la tua
 Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
 Ma io?.... vedi.... le furie mi strascinano
 A bagnarlo di sangue; di quel sangue
 Che tu abborrivi, e ch'io finor difesi.

AGAMENNONE

Ed io finor tacito, veggio in uno
 Sospetti indegni, empio furor nell'altro.
 Necessità d'alto, severo quindi
 Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
 Che vuoi; non mento perchè nessun temo.
 Le tue schiere sviarti o menomarle
 Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
 Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
 Abbandonaro: usati modi; ogni uomo
 Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
 S'anco tornasse vincitor, punito
 Il vo'; ch'egli più ch'altri impaziente
 È d'ogni legge; ei d'ogni applauso sempre

Avido ; ei primo e temerario sempre.
 Che s'ei tradisse, in te fidar più a lungo
 Potrei.....? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
 Di sua vittoria noi tremanti estima
 Da che spense l'Eroe ; s'accorga ei dunque
 Se Atride vince. Fin dall'alba indissi
 Però l'assalto ad inoltrata notte ;
 Sì volli , e il voglio perchè il volli. E spenta
 Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
 Giudici sien , poco rileva , i prenci
 Stranieri. Io il dissi ; odilo ancora : Troja
 Mai non cadrà , mai per l'acciar d'Achille.

AJACE

Pari alle tue , pacate odi parole. —
 Nessun di noi l'armi , per esse pregia.
 Te ambizion ; me libertà sospinge ;
 Livor costui : ardon le brame ; e pende
 Dubbio l'evento ; onde temiam noi tutti :
 E tu più ch'altri , a cui temenza detta
 L'imperioso favellar. — D'altrui
 Schermo in battaglia ebbe mai d'uopo Ajace ?
 Sol contro te , che a tirannia prorompi ,
 L'armi bramo di lui che i feri moti
 Della superba anima tua gelava.
 Minor di posse , e pari d'alma , vedi
 Me , alle tue mire ambiziose inciampo ;

Vedi d'Achille adoratori i Greci ,
 Chè amor gli stringe e meraviglia e l'alta
 Religion de' suoi avi celesti.
 Ma il lungo imperio tuo molti fea quieti
 Al giogo ; — quindi fu protratto ognora
 Lo sterminio di Troja ; e tuo d'altronde
 L'utile e il vanto ne bramavi. Spento
 Alfin è Achille , e avvilir vuoi la fama
 D'Achille e me. La meraviglia tutta ,
 Poi che l'amor non puoi , tenti in te solo
 Trar della Grecia ; e guidarla a trionfi
 Col tuo valore , o a sempiternè guerre ,
 Finchè di Forti vedovata e lassa ,
 Da te pace ed onore abbia e catene. —
 Me vile fa d'un vile oggi la gara :
 E ov'ei deturpi del Pelide il brando ,
 Creduto opra divina , anche gli Dei
 Fien vano scudo a libertà. Costui
 Spregi , ma allenti alle sue trame il freno.
 S'ei me tradisca , e te ad un tempo , ignoro.
 Teucro da lui credo aggirato ; e certo
 I Frigj prenci ingannerà , se forse
 Nol fe'. Me non vedranno. Inviolato
 Servar giurai dell'Assemblea il decreto.
 Stolto decreto , e giuramenti.. ahi ! stolti :
 Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto

Non però cessa oggi la lite vera,
 E magnanima sia. Apertamente
 Dimmi se re son 'io? se a Telamone
 Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
 Ma bada, ora, che a terminar tal lite
 A noi non resta che la sorte, e il volgo:
 Tu col terrore, io con l'amor, costui
 Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.

AGAMENNONE

Udir detti ribelli, e a tuoi furori
 Libero abbandonarti, a te sia prova
 Se Agamennon t'avanza. Odine i cenni.
 I re prigionieri sien giudici, e tosto. —
 L'armi, e le ottenga chi si vuol, sien vili.
 Ne più a contender di parole, accolti.
 Fien d'oggi innanzi a pugnar meco i Duci;
 E all'intimata pugna fra brev'ora
 Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
 Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
 Qui re, il saprai. — Seguimi Ulisse. *

* Agamennone ed Ulisse partono.

SCENA V.

AJACE SOLO

Oh infausto
 Ilio, di qual mai scempio oggi godrai! *

* Parte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE (*in arme.*)

Ma e che? Son io signor di me? Da quanti
Oggi non pendo! — O incerte ore!.... Nè

(*il mondo*

Lasci alla notte; e a che più tardi, o Sole?

O! a' chi dar leggi io voglio!.... Io!.... che

(*ad Ajace*

Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,

Snuda il brando, e per me pugna e t'immola.

Io che onore e possanza e pace aspetto

Or da un Ulisse..... Ah no! la pace mia

Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso

Della mia figlia: all'angoscia, al terrore,

Al parricidio io la mia casa educo. —

Ch'io qui riposi almen per or *. — Qui assiso,

O Agamennone, il tuo tranquillo aspetto

Incodardisce questi avvezzi al sangue

Regnatori superbi..... E non ardiva

Qui il mio regal paludamento un uomo,

* *Siede.*

Un uomo sol quasi strapparmi? e rabbia

Di vendetta, e stupor, e la vergogna

Del simular, e la tomba che Ajace

Si spalanca.... ma più quel ferreo, immoto

Volto d'Ulisse, mi fean muto quasi,

E in me scorrea gelato un sudor lento.. —

Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —

Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda

Sortì colui. Gli uomini, i casi, i tempi

Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa

Tutto me in essi: io m'agito: trascorro

Strascinato.... ei li guida ov'io più bramo:

Sa ch'egli splende di mia luce, e fida,

Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —

Già mi ha divelto ogni segreto mio,

Quindi io sospetto.... * Ma non più. Si sappia

Che su la Grecia vo' regnare io solo. —

Ardan le faci, il campo mio risponda:

Il re de' regi s'apparecchia all'armi. **

* *S'alza.*

** *I soldati illuminano il campo di fuci. Due Araldi portano uno lo scettro, l'altro l'elmo d'Agamennone, e si piantano vicino al sedile.*

SCENA II.

ULISSE, E AGAMENNONE.

ULISSE

Pertinaci più sempre i Frigj prenci
Dall' assegnar l' armi contese, tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
Gli esploratori tuoi, se non ch'ei tenne
D' Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
Ch'ei si partisse, uscìa mesto dal vallo
De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio, ed all' Araldo il niega.

AGAMENNONE

Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga
Tecmessa.

ULISSE

L'altro messaggero a' suoi
Accampamenti il Telamonio, ratto
Seguiva; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d' Achille i Tessali s' uniro.

AGAMENNONE

O Menelao, superba alma ondeggiate,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s' io teco sono; ov' io ti manchi
Tepido torni.

ULISSE

Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando d' obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all' Araldo del tornar la via.

AGAMENNONE

Pronti son gli altri alla battaglia?

ULISSE

Tutti. —

Perfido Teucro stiman molti; e ordita
O conosciuta dal fratel la fuga.
Nestore solo e il re Cretense, noto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.

AGAMENNONE

Odi, Euribate *. Fra non molto aperti
I miei disegni avrete: e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo

* Euribate s' accosta; Agamennone gli parla
all' orecchio; Euribate parte.

Che al vincitore obbedirà chi mira
 Le altrui battaglie immoto: e Idomeneo
 Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
 Tu va. Silenzio tra le file regni.
 Tutti i fochi s' estinguano*. Sul piano,
 Per diversi sentier, dietro a quel colle
 Sien congregati con le schiere i Duci. — **

SCENA III.

AGAMENNONE, TECMESSA, E DONNE
 TROJANE *velate*.

AGAMENNONE

Vien, ch'io ti veggia, o sposa del sublime
 Propugnator di libertà. Tra queste
 Donne io ti scerno alla gemmata zona.
 A me ti appressa. — Muta tremi? Il velo
 Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
 Chè greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
 Or di: perfette son le trame, e saldi
 Stanno vieppiù contro il decreto mio
 Gli eroi prigionieri? Udisti altra novella

* *Le guardie spengono le faci.*** *Ulisse parte.*

Di Teucro, da che teco egli e co'tuoi
 Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
 Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
 E ov'è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
 Teco stamane, e non frenasti l'ire,
 Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
 Le Frigie tende. — E immobile persisti?
 E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
 Svelati.

TECMESSA

O sante Deità de' nostri
 Distrutti altari, ah m'ajutate!

AGAMENNONE

Parla.

TECMESSA

... Da che all'urna d'Achille il Signor mio
 Andò, nol vidi, ohime! ben aspre cure
 Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
 Egli mi fu quando jer l'altro io venni
 Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
 Teucro solo vid'io: tanto improvviso
 Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
 Più non dovesse mai: parlar volea;
 Ma fuggì ratto, e mi lasciò in affanni. —
 Odo tumulti; il Campo freme; il mio
 Padre e i fratelli di terror confusi;

Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi
 Misera! e solo il Signor mio non vedo.
 Preghi mando ed avvisi; ei mi risponde
 Che perigliosa è l'ora, e ch'io nel Cielo
 Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
 Fra le spade e le tenebre m'accinsi
 A rivederlo. Al limitar l'Araldo
 Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
 Rito, e l'amor de' nostri lari tiene
 Divisi noi dal viril sesso; e noto
 Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
 Vedo appena i guerrieri; e il tuo semblante
 Talor da lunge io riguardai tremando.

AGAMENNONE

Ma non tremavi trafugando il tuo
 Figlio.

TECMESSA

Già in salvo egli era.

AGAMENNONE

E il loco?

TECMESSA

Ah forse....

Signor, tu non sei padre?

AGAMENNONE

.... Io?... sì.. fui padre.

SCENA IV.

CALCANTE, E DETTI.

CALCANTE

O re de' re, corri a battaglia, e i Numi
 Del popol tuo teco non hai? nè l'aure
 Suonan di canti a presagir trionfi?
 E a qual vittoria tendi? orrendamente
 Dal silenzio e da tenebre ravvolti,
 Accelerar s'odon gli armati..... O donna
 Desolata d'Ajace!... ah! l'ostia forse
 Tu sei, che il nostro re pria della pugna
 Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.

AGAMENNONE

Tua morte a me, nè tua vita rileva.
 Gl'Iddii presenti il mondo teme. A voi
 Le sue minacce die' l'olimpio Giove,
 Ed a me le sue folgori. Alle turbe
 Tuonar augurj, o degli Dei codardo
 Adorator, più non t'udirò. Riposa,
 E manda gl'inni al vincitor.

SCENA V.

AJACE, E DETTI.

TECMESSA

O padre
Del figlio mio! ... pur ti riveggio.

AJACE

.....Oh iniqui!...
Tu qui! — Ben posso io trartene.... ma... loco.
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l' esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locri, e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troja ogn' altra via
Precideremo a voi. N' avrai nemici,
O federati; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta: me la die' in tuo nome
Euribate; qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigionieri
Finchè il giudizio fosse dato, l' orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei; tu la tua fede,
Appena data, rompi.

AGAMENNONE

A voi le trame

Romper intendo; ma da voi fur pria
Si ben conteste, ch' io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Un di alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu; ma i tuoi soldati il Campo
Con prodigi atterrivano. Bastava
Il Frigio sangue a' Mirmidoni, e un grido
Di feminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un' ombra,
Mentre il volgo sommosso armi tu solo
Successore d' Achille; e obbedienza
Audacemente il fratel tuo m' impone.
Tu i re chiami a licenza, e ti professi
Vindice a' Greci, e d' Asia domatore;
Mentre l' ora, e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo;
Costei non vedi; ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante; e chi più arditi
Fe' gli schiavi? Tu sol. Tu che ribelli
Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
E quando? Or che prorompono i Trojani
Dalle lor rocche: or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna

SCENA V.

AJACE, E DETTI.

TECMESSA

O padre
Del figlio mio! ... pur ti riveggio.

AJACE

.....Oh iniqui!...
Tu qui! — Ben posso io trartene.... ma... loco.
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l' esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locri, e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troja ogn' altra via
Precideremo a voi. N' avrai nemici,
O federati; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta: me la die' in tuo nome
Euribate; qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigionieri
Finchè il giudizio fosse dato, l' orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei; tu la tua fede,
Appena data, rompi.

AGAMENNONE

A voi le trame

Romper intendo; ma da voi fur pria
Si ben conteste, ch' io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Un di alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu; ma i tuoi soldati il Campo
Con prodigi atterrivano. Bastava
Il Frigio sangue a' Mirmidoni, e un grido
Di feminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un' ombra,
Mentre il volgo sommosso armi tu solo
Successore d' Achille; e obbedienza
Audacemente il fratel tuo m' impone.
Tu i re chiami a licenza, e ti professi
Vindice a' Greci, e d' Asia domatore;
Mentre l' ora, e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo;
Costei non vedi; ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante; e chi più arditi
Fe' gli schiavi? Tu sol. Tu che ribelli
Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
E quando? Or che prorompono i Trojani
Dalle lor rocche: or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna

A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie; or te conosco: trema.

AJACE

Tremi colui, che sogna fraudi; trema
Tu, che a' rimorsi e al terror che in te provi,
Indur vorresti ogni alto core.

TECMESSA

Oh Ajace!...—

Tu che pur gemi all' altrui pianto, i miei
Occhi in amare lagrime nuotanti
Non vedi? e dispietato ah! con me sola,
Con me che forse t' amo unica al mondò,
Sarai? — Potessi almen perir io sola!

CALCANTE

Dir parole di pace era pensiero
Vostro, e agl'insulti trascorrete? Aperte
Le Greche tende all' assalto e alla fiamma
Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
Vi saran l' onde ed un ritorno infame
Dopo tante speranze. Unico scampo!
Che spero? Il vincitor fatto più ardito,
All' atterrito esercito la via
Prechiuderà dell' Occàno. Indarno
Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
Nella lusinga de' trionfi vostri
Cercan ristoro dell' incerta, amara

Lontananza protratta: abbandonati
Eternamente, appena l' ossa e l' urna,
Nè l' urna forse rivedran di voi!

AJACE

Ascolta dunque, o Agamennon. Tradito,
O traditore esser dee Teucro: quindi
Te seguir non poss'io, nè tu a notturna
Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
Sia deferita. A Pirro ed a Pelèo
L' infauste spoglie sien retaggio omai
E conforto nel lutto. Alla mia tenda
Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
Tu manda ostaggio Menelao; che inerme
Teco io starò pegno di Teucro. Il sole
Le trame scopra, e il campo Acheo non veda
Di fraterni cadaveri profano.

AGAMENNONE

Non nel mio padiglione, in campo il sole
Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
Nessun da re favelli. Odil tu primo:
Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
L' Asia i Greci oltraggiò poi che s' accorse
Quanti discordi avidi re tiranni
Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
La schiatta vostra, Eacidi superbi,
Predatori di regni. A voi traeste,

Sol con le sette, e volgo e fama e Cielo;
 E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
 La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
 Vendicator de' Numi suoi me solo;
 Moderator, dominator me solo.
 Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
 L'armi vostre. Tu prostrati: o a' Trojani
 Numi impotenti, a cui pace giurava
 Il padre tuo; a cui l'infame Teucro
 Consacra il figlio della schiava, io stesso,
 A strugger tutti d'Eaco i nepoti,
 Lo svenerò.

AJACE

Perchè io mi prostri, devi
 Evocar la tua figlia; e ricomporre
 Le ossa, che a cena orrenda il padre tuo
 Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

CALCANTE

O forsennati, forsennati! io veggio
 L'inespiata ira d'Iddio chiamarvi
 A scontar con novelle orride colpe
 Le iniquità de' padri. Entro quell'urne
 Voi, le mani sacrileghe cacciando,
 Sangue e fiele mescete all'esecrate
 Ceneri. — O Agamennon, gli avi tuoi crudi,
 E gli Dei che tu provochi, al tuo letto

Vigili stanno; e tu li vedi; e serpe
 Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno
 Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
 Ebbro d'orgoglio sei. Della tua vera
 Gloria deh! copri il tumolo d'Atreo,
 Con le regali tue virtù la terra
 Consola; e il Cielo alfin placa e te stesso. —
 E tu, mio figlio (o a me più assai che figlio!),
 Obbliar vuoi che sei mortale: alzarti
 Oltre l'inferma, sventurata, cieca
 Nostra natura? Splendida si mostra
 Virtù; ma i petti umani arde funesta
 Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
 Tra noi. T'innalza; già tutta rapita
 Al ciel l'hai tu; già del tuo lume splende
 L'universo.... ma stride dall'Olimpo
 La folgore, e l'oblio teco e la lunga
 Notte travolve chi agli Dei s'agguaglia. —
 Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
 Questi crudeli figgono. Tu indarno
 Morente quasi dal marito implori
 Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
 Qui presso è un colle ed un altar.... mi segui.

TECMESSA

A me ti volgi, o Signor mio; deh porgi
 A me la destra, che mi trasse un giorno

Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
De' miei tetti paterni.... — Ove mi lasci?....
Chi mi consola?.... Ohime! corri; in periglio
Forse è il mio figlio.....

AJACE

Serva d'altri mai
Vederti meco! —

TECMESSA

Il figlio mio.....

AJACE

Di tutti
Noi, solo, o Donna, il figliuol tuo fia salvo.

AGAMENNONE

Guardie, traete a voi la schiava.

AJACE

A voi

Dunque traete il Signor vostro esangue.....

CALCANTE

Non profanate gli occhi miei di sangue,
Empi! o ch'io torco in voi l'ire de' Greci. —
Della vostra regina, o sventurate,
Reggete i passi. — Ecco la sacra benda
Stendo sul capo all'innocente donna.
Vieni; su l'are, di dolor morremo. *

* Parte Tecmessa, Calcante e le Trojane, e vanno nel Tempio.

SCENA VI.

AGAMENNONE, AJACE, ED ARALDI.

AGAMENNONE

Va, là mia fè ti giovi. Il campo io movo
Ver le Dardanie rocche; e sarà face
Al sentier mio l'incendio delle tende
De' prigionieri. —

AJACE

O crudelmente astuto!

Ben fuggi il sol; ben nella notte fidi;
Ma non osi assalirmi; e vuoi ch'io stesso,
Abbandonando i miei congiunti a morte,
Mi palesi tuo servo; o che la plebe
Me traditor sospetti, ov'io col greco
Scempio i Frigj difenda. Or dì: non pende
Sui guerrier nostri che tien Priamo avvinti,
La scure e il foco? E me divider pensi
Dall'onor, dalla sposa e dal mio soglio,
Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque
Poi che per mari d'innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni e la tua
Fama, la patria, e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignuo
Sempre a tuoi sguardi questo acciar baleni,

Finchè sicura, e libera non sia
La Grecia meco.

AGAMENNONE

Il loco, ove perisse
Agamennone, atterrirà voi tutti,
Ed i figli, e i nepoti. — A me il mio scet-
(tro. *
Tu, Ifigenia, reggi i destrieri, e l'ira.

SCENA VII.

AJACE SOLO

O Teucro! E dove è il brando tuo? Si vile
Mi credi tu che a vendicarmi corri
Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?
L'oscurità dell'Erebo è diffusa
Anche su gli astri: io, tra l'insidie e le ombre,
Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —
T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa
La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai

* Gli Araldi gli presentano l'elmo e lo
scettro; egli calcandosi l'elmo dice l'ultimo verso
e parte.

S'io placherò la tua rabbia di stragi.
Ma tu perdona agl'innocenti almeno!

SCENA VIII.

ULISSE, E DETTO.

ULISSE

Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti; e più vil tu mi credevi,
Poichè potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo, ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei; mia la delira
Credulità de' popoli: l'amore
De' tuoi congiunti, è mio; mia di Calcante
La pietà, che abborrendo Agamennone
Darti i suoi Dei non osa: io la fortuna
Sol con le vostre passioni affretto;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparye.
Atride regni. Palamedi e Achilli

E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
 Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
 S'ei può lo spettro di sua figlia, e il muto
 Terror della vendetta, onde la moglie
 Già gli circonda il talamo. Vacilla
 Quel trono ognor che su le tombe posa.
 Ma per lui posso or assalirti. In campo
 T'aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
 Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa...
 Il cor dentro ti rugge..... mi trafiggi:
 Più traditor parrai....*... Gli apro l'abisso,
 Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre.**

* Ajace lo guarda con sprezzo e parte.

** Parte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

TECMESSA, CALCANTE, DONZELLE TROJANE
dal colle.

CALCANTE

Fuggi, misera.... Scendi:

TECMESSA

Ahi!

CALCANTE

Dall'orrendo

Spettacolo voi, donne, a piè del colle
 Sottraetela.

TECMESSA

Il foco ahi! li divora. — *

E ripercosse quelle fiamme io sento
 Sovra il mio volto. — O padre mio!... beato
 Re di beati popoli ti vidi.

Chi ti strappò la tua corona? Ajace
 Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
 T'incatenò: pianse il crudele; e a Grecia
 Ti strascinò di cenere cosperso;

* Scendendo.

Nè mi fe' moglie sua , nè ti difende
 Che ad inasprir contro di noi l' iniqua
 Insanguinata alma d' Atride.... — O Ajace ,
 Tu almen ti salva dall' incendio. Invano
 Spegnerlo vuoi ; vi crollò fumante
 Il carcere de' miei ; io con questi occhi
 Da gli armati carnefici in quel rogo
 Vidi scagliar vivo co' figli il padre....
 Ohime ! spirano ardendo ed esecrando
 La lor sorella. O padre mio , mio padre ,
 Non maledirmi tu.

S I L E N Z I O.

Ma , e voi.... non siete
 Misere dunque al par di me ? me sola
 Piangete forse ? E che ? pianger potete ! —
 Meco tornate su quell' erta : udremo
 Delle vittime i gemiti : il mio padre
 Mi chiama..... io manco... o terra , ecco io
 (t' abbraccio ,
 Coprimi *.

S I L E N Z I O.

Ajace , vien , mira la tua

* Cade e viene soccorsa.

Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
 Provocavi , o superbo , ed obbliasti
 Ch' io periva.... Ma posso io non amarti ?
 Morir poss' io finchè il tuo figlio vive ? —
 E sì curvo alla valle , e che più guarda
 L' atterrito profeta ? Odi , Calcante ;
 Volgiti , deh ! all' ultimo mio priego
 Rispondi. Vedi tu forse nei campi
 Illuminati dall' iniquo rogo
 Cader Ajace ? Ah ! gridagli che seco
 Corre a perir la moglie sua.

CALCANTE

Rimane

Languida vampa all' arse tende ; e il fumo
 Ogni veder mi toglie. Atride , o figlia ,
 S' arretra ; chè appressarsi a noi la pugna
 Intesi ? Sorge in liete voci all' aura
 D' Ajace il nome ? — Odi feroce un grido ?
 « Io col mio brando ferirò Bellona. »
 Dell' aspro figlio d' Oilèo è il grido.
 Voi difendete l' are vostre , o Numi !
 Ma e questa donna a un tempo udite.

TECMESSA

Ah i Numi

Da che infelice io fui , più non m' udiro !
 Patria e pace mi han tolto , e padre... tutto

M'han tolto: sposo mi torranno e figlio.—
 Torni il sorriso al mio pallido volto:
 Il Ciel non ama i miseri. Versate
 Fior sul mio grembo; a me i profumi e l'arpa
 Come quando l' allegro inno suonava
 Nella mia reggia. Allor m' udiva il Cielo;
 Allor ch' io non gemeva!

CALCANTE

O desolata
 Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
 Delira.

TECMESSA

E oh quante vergini guidavano
 Meco le danze; e zefiro sciogliea
 Le lor trecce odorate; ed i miei passi
 E il mio semblante illuminava il sole,
 Quando in Lirnesso i candidi corsieri
 E l' aureo cocchio risplendeano e l' armi
 De Frigj re! Su via; date all' argiva
 Elena il regio peplo; a lei le rose
 E l' amoroso canto, a lei che il mare
 Empiea di navi a desolarmi. Intanto
 Fra i morti, il sangue, i gemiti, e la notte
 Andò errando se mai l' ossa de' miei
 Trovassi tutta a consacrar sovr' esse
 La mia chioma recisa; e sotterrarle

Nelle rovine dell' avita reggia.

CALCANTE

O sanguinosa alba, tu sorgi!

TECMESSA

Orrenda

Del sacro vecchio odo la voce!

CALCANTE

L' asta

Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
 Tu vacillando nel tuo cocchio, a terra
 Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
 Cento scudi d' eroi. Muto stupore,
 Al tuo cadere, i popoli confonde.
 Stanno attoniti, immobili. Percote
 Ajace invan lo scudo ampio col brando
 A rinfiamar i suoi guerrieri.— O Ajace,
 Solo tu pugni; e contro il Ciel! Volava
 L' Aquila intorno alla tua culla, e Alcide
 Entro la pelle d' un leon sanguigna,
 Ti ravvolgeva infante. Ah non ti tolse
 L' esser mortal; ritratti: eterno è il Fato:
 Le Parche ti circondano. E un Iddio,
 Manifesto un Iddio serba la vita
 D' Agamennone a più funeste mani! —
 Ecco il carro d' Ulisse; a rivi il sangue
 Dal rotto usbergo gli prorompe; a stento

Regge le briglie ; ma col guardo pugna
 E con la voce moribonda : rapide
 Le sue ruote sorvolano i cadaveri
 Di schiera in schiera. A' Tessali si mesce
 E a' Salamini inerme ; e l'odon tutti ,
 Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

TECMESSA

.... Spaventoso silenzio ! E non fremea
 Di minacce , di carri e d'omicidi
 La terra intorno ? Appena odo da lunge
 Il burrascoso mugito del mare. —
 O ! vi siete tra voi svenati tutti !

CALCANTE

Rapido il Campo su le vie di Troja
 S' affretta. — Ajace , Ajace solo a noi
 Torce i destrieri a disperato corso. —
 Odi il fragor delle sue ruote.... Ei giunge.

SCENA II.

AJACE , E DETTI.

TECMESSA

O Signor mio ! tu vivi ; unico vivi....

AJACE

Nella mia nave è il figliuol nostro ; al mare

Fuggi ; solingo è il campo ; avrai fidata
 Scorta l'auriga , e celeri i destrieri. —
 I tristi , antichi genitori miei
 Conforta ; e di' che tu non hai più padre ,
 Nè congiunti che sei madre del figlio
 D' Ajace..... ch'io la reggia tua distrussi ,
 Che t' amai..... che gemendo io ti lasciava....
 Di' che la gloria mia.... — Ahi ! non m' intende
 E in me tien fitta l' arida pupilla.
Breve ed incerta ora m' avanza !

CALCANTE

Al Fato

Il lutto in parte , e solo in parte , il lutto
 Che a noi prepara , or pagheremo !

AJACE

..... Sorge ,
 Sorge , o Calcante , a' Greci il dì supremo.
 L' incendio e l' alba fer palesi a Troja
 La civil pugna. Immensa onda d' armati
 Sul vallo Acheo dal monte Ida prorompe ,
 E Teucro ei stesso li precorre. Ulisse ,
 Che di sue colpe ha complici le furie ,
 De' saettieri le farette addita ,
 E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
 Co' nemici da lunge , e nella mia
 Man tremò il ferro , e sol vorrei fumante

AJACE , Trag.

Trarlo dal sen del perfido fratello;
 E ancor, ahi stolto! perfido nol credo,
 Nè so scolparlo. Ad una voce il Campo
 Fellone il grida; e ogn' uom m' accusa e fugge,
 Dell' empia strage de' prigionieri inermi
 Già s' esalta il Tiranno: a lui sue schiere
 Nestore manda; e per l' Achea salute
 Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
 Mi sospettano i Tessali, esecrando
 Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
 Armi d' Achille chiedono a recarle
 Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
 All' Iliaca vendetta. Unico il Sire
 De' Locri, ancor fido mi resta.... ah forse
 Il mio verace unico amico è oppresso!
 Chè regi e plebe e Numi affronta. — Omai
 Che fia non so: tutti siam noi traditi.
 E solo tu, forse tu solo.....

TECMESSA

Oh morte,

Vieni!

AJACE

Tu va, — deh! spento è il nostro san-
 Se tardi. (gusc)

TECMESSA

E tu?

AJACE

Io? — vado ove andar deggio.
 Tu starai forse senza me gran tempo.

TECMESSA

Gran tempo! —

SILENZIO.

Ajace! tu d'una regina
 Felice un dì, misera poscia, spesso
 Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
 Cuore accusando, che canuta e assisa
 Su le tombe de' suoi, l' abbandonasti,
 Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
 Quella regina; e ancor vive e t' aspetta,
 E sventurato t' amerà, e con noi
 Lagrimerà di men amaro pianto.
 A crescer tanto disumano il nostro
 Figlio da te, deh! non impari. Torna
 Meco al tuo regno. Ahi! se tu mai non torni,
 Me d' ogni tua sciagura incolperanno
 I genitori tuoi; della straniera
 Figlio fia detto il figlio tuo..... Qui teco
 Ch' io resti almen: nè rammentar m' udrai
 Ch' io per te più non ho padre e fratelli;
 Te piangerò, te seguirò sotterra.

AJACE

..... Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
 Non è conteso. Ma il più starti meco
 Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
 Voglion punita la mia gloria. E Teucro....
 Ei che noi sempre amò felici.... ei forse
 Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja
 Non ti sperar; se mai da Greci ha scampo,
 Oppressa fia dalle sue colpe: e i tuoi
 Parenti omai, nè il Ciel potria ridarti.
 Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
 Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
 Me difender poss'io, me solo; e tolto
 Forse dagli altri or ti sarei, se indugi. —
 Addio.... t'amai, t'amo, Tecmessa....

TECMESSA

..... Or quando
 Tremò, come or, la tua man nelle mie!....

AJACE

Cedi a' miei prieghi.... lasciami.... — Mi prostri
 Il cor. Non far che i miei detti infelici
 Sieno comandi.

TECMESSA

A queste fide ancelle
 E a' Dei del mar commetterò il mio figlio:
 Tu, padre mio, deh tu alquanto rimani.

Ratta io qui riedo. Al fero duol ch'ei preme,
 E me atterrisce, almen sollievo forse
 Fia l'amor mio.

AJACE

Tal v'ha dolor, cui nulla
 Dolcezza val che ad inasprirlo. *

SCENA III.

AJACE, E CALCANTE.

CALCANTE

Io tremo.

..... Che degg'io far? Tu che rivolgi in mente?

AJACE

Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
 Tranne il mio brando e questo petto, ov'io
 Piantarlo possa, a me nulla più resta.
 Va; di' ch'io muojo, e fia tronca ogni rissa.

CALCANTE

Oh Ciel!.... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
 Al voler degli Dei!.... Tu d'inaudita
 Colpa agli Achei primo darai l'esempio!

* Tecmessa e le donzelle partono.

AJACE

Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —
 Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
 A libertà; vinto fu Atride, e pugna.
 Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
 I pochi amici della mia sventura
 Or che il furor di barbari sovrasta
 Al popol nostro? Affronterò i Trojani?
 Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci
 La mia difesa abborrono. Nè posso
 Pagnar se il mio fratello io non uccido,
 Onde recar poscia alla patria i miei
 Ceppi, e l' obbrobrio e il lutto. — O se vedessi
 Tu, come l' infortunio in sì poche ore
 M'ha trasmutata l'alma! Io.... quel fratello
 Ch'ebbi sì caro, e tuttavia fedele
 Stimo io talor d'atri disegni accuso.
 Sgombrarsi il mio trono paterno ei tenta
 Forse e s'ei vince svenerà il mio figlio.
 In sì bassi, tremanti, orridi sensi
 Or la vita io protraggo! — Se di noi
 Han cura i Numi, e m'han dannato a tristi
 Servili di, non mi dorrò dell'alta
 Ingiusta legge; eluderla ben posso. —
 Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
 Sei forse.

CALCANTE

..... Teco noi trafiggi e mentre
 L' evento ignori de' consigli eterni,
 Tu lo precidi. Indugia almen!..... per poco
 Spera.

AJACE

Se il figlio orfano mio distormi,
 Nè quella che io morendo amo più sempre,
 Non può; tu certo nol potrai. Ben sento
 Freddo un orror nel perdere la luce
 Del giorno: odo ulular i disperati
 Miei genitor nel funereo deserto
 Delle mie case Il suo materno seno
 M'apre intanto la terra; ed altro asilo
 Che in quelle sacre tenebre non trovo. —
 Deh! vola; salva con Atride i Greci;
 Fa santo il scettro del tiranno; il mio
 Capo, e di Teucro al Tartaro consacra;
 Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
 A ricondurlo alla comun difesa
 Fien oggi; va..... Se mai cedano i Teucri,
 Avvisa i re, che sulla Grecia pende
 L'ambizion d'Agamennone; pende
 Sovr'essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
 Di', che del morir mio solo conforto
 M'è il ridestarli omai Se rammentarmi

Sdegnano , almen di Palamede , almeno
Di Filottete , vittime d' Atride ,
Giovi il tremendo esempio Tu i miei fati
Rispetta.

CALCANTE

...Ohimè— ... che all' orrido proposto
Ti lasci!....Almen....

AJACE

E tu abbracciarmi, o Giusto,
Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
Or di Lete la sacra onda lavarmi
Dovrà. Ben tu l' esangue Ajace ignudo
Amerai sempre. A quegl' iniqui invola
Il cadavere mio : l' ascondi dove
Nessun m' insulti e gridi : Ecco la fossa
D' un traditor.

CALCANTE

E così dunque inganni
La moglie tua , che a te , misera ! torna ?

AJACE

Poichè tu il brami , l' empio Ilio trionfi ;
Tu inorridisci intanto.... *

CALCANTE

Arresta Addio.

* Per ferirsi.

AJACE

Men infelice di me vivi ! — Addio.

CALCANTE

Gl' iniqui e i giusti un fulmin solo atterra.*

S C E N A IV.

AJACE SOLO

Gli ultimi passi miei verso la morte ,
Giudice vera di noi tutti , infine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m' illude , e certa è la mia pacc.
Fortune umane tenebrose ! Questa
Spada , a' Greci fatale , Ettore dicemmi ;
La mia si cinse ; e col mio balteo il vidi
Legato , esangue e strascinato. Or questa
Spada , sul lito a cui guerra io giurai ,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi ,
Mi prostra ; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte ,
Per regnar poscia.— O Telamone , solo
Regna , e nella tua pira ardi quel scettro.
Tu , o madre mia , abbraccia e mostra ai Greci

L'unico figlio di tuo figlio. Un empio,
 Nato dall'abborrita tua rivale,
 Tel rapirà — Ahi! tornano frementi
 Le umane cure, e m'abbandona l'alta
 Sicurtà della morte. Ajace, fuggi
 Ove più non vedrai nè traditori,
 Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
 Più non dovrai, nel calunniar chi forse
 Or per te more. — O uomini infelici,
 Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
 O Salamina, patria mia; paterne
 Are, da me non profanate mai,
 Campi difesi dal mio sangue, addio! —
 Ch'io veggia e adori quella sacra luce
 Del Sol prima che io mora. Oh come s'alza
 Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
 Ah, se rivive la mia fama, allora
 O glorioso, eterno lume, o Sole!
 Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
 Or ti guardo dall'Erebo, e ti fuggo,
 E nell'ignota oscurità m'immergo
 Inorridito! Ahi! l'infelice donna
 M'insegue; io l'odo..... Morir non mi veda.

* Parte.

SCENA V.

TECMESSA

Salvati, Ajace.... Ove sei tu? T'insegue
 Stuol d'armati a gran passi.... Ajace, Ajace!
 Ah m'hanno ucciso il Signor mio.... Chi vedo?
 Teucro!

SCENA VI.

CALCANTE, TEUCRO, AJACE (*di dentro*),
 SOLDATI DI TEUCRO.

CALCANTE

È perduto! — e ogni soccorso è vano.

TECMESSA

Dal suol ripiglia il ferro tuo.... mi svena,
 O fraticida; e nell'onde il mio figlio
 Inseguì, e dopo il padre suo lo svena.

AJACE

* O morte!..... amara or sei.... Ah!

TECMESSA

Ahi! chi t'uccide,

O sposo mio...

* *Di dentro.*

CALCANTE

Deh! statti....

TECMESSA

Ohimè! sul brando
Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
Vieni; sul petto mio spira.... io ti seguo.

S C E N A VII.

AJACE, TECMESSA, CALCANTE, TEUCRO
E SOLDATI.

AJACE

Ah!...del mio cor la via.... non trovò il ferro.
E a tanto lutto or qui rimani... — L'elmo
Lasciami, armato io morirò.... Il mio scudo
Serba al mio figlio.... Ah! non obblii che è mio
Figlio.... ma troppo nol rammenti.... E dove
Mi posi tu?.... Questo è d'Atride il seggio.

TEUCRO

Nè a me un guardo rivolge.... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite; io che t'uccisi,
E per salvar gl'ingrati Achei.

AJACE

Gli hai salvi?

Tu!...o mi deludi anche sul'urna?... Or donde
Vieni?.... e quai genti ti seguian?

TEUCRO

Gran turba
Di prigionie, e d'Ulisse eran le squadre.
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
A sviar verso noi l'armi nemiche
Mentre alle rocche tu co' Greci avresti
Dato l'assalto.

AJACE

Ah!.... Ben nell'empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.

TEUCRO

Attesi

In van sino alla prima ora notturna
L'armi d'Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d'armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli ajuti
Che a' Dardani guidava il Licio Sire.
Pugnai: fuggì Glauco ferito, e i suoi
Dall'ombre esterrefatti e dall'assalto,
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il Campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d'Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna

Il venir gli contese, onde in agguato
 Stessi a infestar l'oste nemica a tergo,
 Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
 Sicura io tenni la vittoria, e conscio
 Te, Ajace mio, del loco ond'io pugnava,
 Ch'io fin d'jer t'inviava a darti avviso
 Medonte nostro. A mezza via sul lito
 Mel recar l'onde a' piedi; a mezza via
 Fu trucidato e in mar sospinto.....

AJACE

Oh quanti
 Fedeli amici io trassi meco.... a morte!

TEUCRO

Spesso l'afflitta mia mente presaga
 Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi
 Poichè m'accorsi dell'incendio. Vidi
 Che pria distormi dal congresso volle
 Il traditor; e quando arse la rissa,
 Mandò i guerrieri e t'impedì il soccorso.
 Mentr'io già tocco il vallo, gl'Itacensi
 Il mio drappel trafiggono alle spalle,
 E con le guardie argive Ulisse a un tempo
 Precorre il campo, e m'investe. Indifeso
 Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
 Trattanto i Licj prigionier cogliendo
 I nostri dardi, tentano la fuga;
 Li ciogge Ulisse, e a' popoli che omai

Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava
 « Ecco quali armi il traditor notturno
 » Traea contro voi tutti....» — Gl'Itacensi
 La calunnia ripetono, e la plebe
 Liberatore Ulisse acclama; e tolte
 L'armi d'Achille dall'altar, ne veste
 Quel traditor, che anelante ed esangue
 Non domo ancor dalle ferite esulta.

CALCANTE

L'empio nei nembi ravvolgete, o venti!
 Deserta il pianga la sua casa! All'empio,
 O mari, le carpite armi togliete!
 Recatele alla sacra urna d' Ajace!

AJACE

A tuo fratel gl'iniqui dubbj, o mio
 Teucro, perdona Reggimi, Tecmessa,
 Ch'io l'abbracci. — O fratello!... Io non ti lascio
 Esecrandoti io più vile non moro....
 E tu sei salvo.

TEUCRO

Mi togliea dall'empie
 Spade il Sire di Locri; ei la tua fama
 Difende ancor.... e il delirante volgo
 Disingannar solo potea Calcante;
 Ma qui mia scorta il trassi Ohimè! salvarti
 Più non poss'io. — O Salamini, o soli
 Di tanti forti, o sciagurati avanzi,

Chi più vi resta omai ? viver degg' io ?
Morite almen col nostro re ; struggete
La tenda e il trono del tiranno.

CALCANTE

O figlio !

Qui i tutelari Dei stanno , e le leggi
Del popol nostro ; il popolo a più atroci
Colpe strascini....

AJACE

Ah ! il civil sangue....basti,
O Teucro Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a' tuoi.....vano è il tuo brando ,
Se sta ne' fati che d' Atreo la stirpe
Regni....—Io manco.... addio, Teucro su
(questa
Tremante destra..... e questo estremo priego
Reca al duce de' Locri, — o 'Teucro , giura
Che lascerai le mie vendette.... al Cielo.

SCENA VIII.

ARALDO , AGAMENNONE , SOLDATI E DETTI.

ARALDO

Il re.

AJACE

Deh ! vieni ; coprimi col tuo

Velo , Calcante ; coprimi.... che l'occhio
Dell'oppressor.... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra t' aspetto ,
O re de re ! *

TECMESSA

Ahi misera ! O mio figlio,
Più non hai padre !

CALCANTE

Dell'eroe sopiti
Ecco gli errori , e le virtù del giusto.

AGAMENNONE

O grande anima ! o a te funesta e a noi !

TECMESSA

Piangi ? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi ,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

AGAMENNONE

Più forte ;
E più csecrato , e più infelice io sono. —

FINE.

* Muore.

N.B. Nella pagina 88, verso 5, *atterrirà*: così nel nostro manoscritto; forse deve leggersi *atterrerà*, o meglio *sotterrerà*, ed allora il verso dee leggersi

Agamennon, sotterrerà voi tutti.

Se nel corso di queste critiche osservazioni, l'accorto lettore ne noterà talune meno esatte o non ben fondate, e molte altre omesse, abbia sempre presente che furono esse fatte non sul manoscritto, o sullo stampato della tragedia, ma alcuni giorni dopo la sua semplice rappresentazione, alla quale l'Autore di esse assistette. Queste imperfezioni avrebbero potuto esser rettificate dallo stesso Autore, il quale avrebbe eziandio accresciute le critiche osservazioni; ma il suo cattivo stato di salute non gli permette al presente veruna seria applicazione.

OSSERVAZIONI CRITICHE

ARTICOLO I.

15 dicembre 1811

ESCIVA io la sera del 9 dal teatro della Scala, premuto d'ogni parte dalla grandissima folla di persone accorse ad udire la nuovissima Tragedia di Ugo Foscolo, intitolata l'Ajace, quando fra le varie osservazioni, che l'uno a l'altro faceva, due ne udii, che si attirarono la mia attenzione. Voltosi un uomo di bella presenza al suo vicino: « Io per me (diss'egli in buon Milanese) non ho » potuto capire perchè Ajace siasi data la » morte » — « Ciò per me a nulla monta (rispose l'altro, con un tal poco di cattiva cera). Io mi sono annojato moltissimo, e » la Tragedia mi è sembrata troppo lunga. » Dopo questo discorso gli perdei ambedue di vista, e distrigatomi dalla calca, e postomi a considerare sopra questi due diversi giudizi, mi parve d'intravedere che, quantunque a prima vista sembrassero disparati, pure esser potevano due conseguenze diverse d'un medesimo principio. Allettato da questo barlume, mi sforzai di richiamare al pensiero i

fondamenti dell'arte, ed a farne l'applicazione al Dramma rappresentato. Il discorso che intendo fare al Pubblico in questo Articolo, ed in altri ancora, se troppo lungo mi venisse, non è che la semplice esposizione di quanto mi venne in mente per conciliare questi due giudizi, che ho poi trovato conformi a quelli della maggior parte degli Spettatori.

E siccome quando vuolsi ragionare sopra un soggetto qualunque bisogna fondare il discorso sopra la definizione delle idee principali, così, io domandai a me stesso: Che cosa è un Dramma tragico? Egli è un Dialogo grave e sostenuto fra diverse persone di alto affare sopra un fatto importante, i cui accidenti o narrati o rappresentati, destano negl' interlocutori diverse forti passioni, le quali passano nell'anime degli Ascoltanti, che a quell'azione vivamente s'interessano. Perchè dunque appena viene annunciata la rappresentazione d'un Dramma, particolarmente se sia nuovo, tutti accorrono in folla a goderne? Perchè, come dice Schlegel, l'attività è il vero godimento della vita, anzi è la vita stessa. Ma siccome non possiamo continuamente operare, perchè tanto il corpo quanto lo spirito nostro hanno bisogno d'un tempo di riposo per riprendere nuove forze, così per supplire alla mancanza attuale di

azione, nella quale azione consiste il godimento della vita, e la qual mancanza di godimento chiamasi noja, ci affrettiamo ad assistere ad uno spettacolo, affinchè non potendo operare, e cangiare il nostro stato d'animo per noi stessi, altri con la loro azione suppliscano alla mancanza della nostra; cioè in una parola, vogliamo vivere per due o tre ore a spese del Poeta, e degli Attori. Tanto più grande dunque sarà il piacer nostro, e però tanto minore la noja, quanto più viva, e ben condotta sarà l'azione; cioè quanto più saranno i cambiamenti di stato negli Attori per i quali l'azione si affretta progressivamente all'evento, ed allora essendo noi passati per questi diversi stati e generi di passione, possiamo dire d'aver vissuto, perchè da questi cambiamenti appunto è stata sbandita la noja, che minacciava d'invaderci. Pertanto se il Poeta non disegna e non conduce bene la sua azione, talchè sia verisimile nella sua totalità, e ben connessa nelle sue parti; se ne' suoi personaggi non si vedono quei caratteri, e nelle loro parlate quella scelta di pensieri, che convengono all'azione stessa, e che la fanno procedere al suo fine per passioni successivamente destate; se in una parola parla il Poeta, e non l'Attore, allora non vi ha più illusione, l'azione illan-

guidisce, e l'anima dello Spettatore non si occupa più, e si annoja; allora finalmente non si sa perchè Ajace sia morto.

Posti tali principj inconcussi, diamo un'occhiata al disegno o economia della Tragedia del signor U. F., ed ai caratteri de'suoi personaggi. Si trattava d'imitare l'azione; cioè la serie de' fatti che condussero Ajace ad ammazzarsi. S'introduce dunque nel primo Atto, Ulisse, che astutamente procura d'indisporre Agamennone contro Ajace, già indisposto, nè si sa perchè, e disporlo in suo favore, onde a lui sien date le armi d'Achille. Poscia Ulisse stesso (nè s'intese bene con quali arti di lui degne) inganna Teucro fratello d'Ajace, e lo induce a partire dal campo coi suoi Saettieri. Fin qui nessun interesse nè per le armi, nè per Ajace. Nell'atto secondo, Agamennone alterca con Calcante per sue private passioni, e si parla d'Ajace, e dell'armi, ma in maniera che gli Uditori non possono molto interessarvisi, perchè si riferisce a fatti accaduti durante la spedizione, e non relativi all'azione presente. Sopraggiunge Ajace, che vede in Agamennone un Carlo V. che aspira alla monarchia universale, e si mostra tutt'altro, che il propugnacolo degli Achei. E neppur sin qui nessun o poco interesse nè per Ajace nè per le armi. Nel terzo Atto, Ulisse fa un

freddo, ed artificioso racconto di quanto è accaduto nel Congresso, e narra che il Congresso stesso ha statuito, che le armi sarebbero aggiudicate dai Re prigionieri (eranvi prigionieri, ma non Regi) conformemente al volere d'Agamennone, il quale dimostra con ciò la sua imparzialità, mentre il Poeta ha insinuato fin qui tutto il contrario. Si noti poi che i Greci, allorchè introducono alcuno a fare un racconto, non usano d'introdurre mai un personaggio interessato al fatto, ma un messaggero, che non abbia una parte essenziale nel fatto, perchè non si sospetti che possa alterarlo. Quindi comparisce Ajace infuriato non già per le armi d'Achille, ma perchè non trova il fratello Teucro nel campo; ed ecco un nuovo interesse nel Protagonista. Nel quarto Atto, lunghe declamazioni fra Calcante, Agamennone ed Ajace, nè mai o poco si parla delle armi, e di Teucro, finchè comparisce Tecmessa con la quale Agamennone fa una scena indipendente affatto dall'azione principale: poi questi si accinge a partire per dar l'assalto alle rocche di Troja, e si propone al tempo stesso di bruciar le tende de' prigionieri; ma tal feroce proponimento eccita la resistenza di Ajace, e s'impegna fra entrambi una guerra civile. In quest'atto vi aveya una ridicola declamazione di Ulisse

verso Ajace, che l'Autore ha tagliato prudentissimamente nella seconda rappresentazione. Nel quinto Atto finalmente, Calcante sopra una collina serve di Telegrafo a Tecmessa nel piano, per indicarle con la voce, e coi gesti gli accidenti del combattimento; Ajace poi entra in iscena risoluto di uccidersi, perchè crede e non crede che il fratello sia un traditore, perchè dispera di avere le armi di Achille ed è persuaso che si diano ad Ulisse, perchè teme ancora di passare egli stesso per un traditore, perchè insomma si ammazza per molti motivi passati, presenti e futuri; ma prima d'ammazzarsi, Ajace stesso (chi lo crederebbe!) parla filosoficamente sul Suicidio, come l'Amleto di Shakespeare, o come Jacopo Ortis (cioè Werther), e si prepara a morire, filosofando, dopo aver costretto Calcante ad andarsene. Sta poi una mezz'oretta prima di morire affinchè Teucro possa con lui discolarsi (e Dio sa come e perchè!), e finalmente muore vedendo giungere Agamennone, il quale dice che per la morte d'Ajace diviene più potente, e più infelice. Ora io domando con questo disegno di scene bizzarre, slegate, si può egli fare una vera e buona Tragedia? Egli è chiaro, che si è perduto di vista l'oggetto principale, con avvenimenti mal a proposito immaginati, e l'attenzione, che fissa

sopra un solo oggetto si sarebbe a quello interessata, è andata errando sopra circostanze estranee al punto principale, e lo ha perduto di vista. Non era egli dunque permesso di domandare; perchè Ajace si fosse data la morte? Non era egli permesso di dire; io mi sono annojato, e la Tragedia è stata lunghissima?

Gl'inconvenienti, e gli sbagli di questa Tragedia compariranno in più chiara luce, quando esamineremo i caratteri o falsi o grotteschi che U. F. ha dati agli Eroi d'Omero. Anzi, siccome è stato detto che questo soggetto non è suscettivo d'esser posto in azione tragica, un amico nostro carissimo spera di poter dimostrare il contrario, delineando un disegno, sopra il quale si può fare, a parer suo, una buona Tragedia d'Ajace. Noi lo comunicheremo a suo tempo col Pubblico nei sequenti Quaderni del Poligrafo. Imperocchè ei sembra, che dopo aver veduto come questa Tragedia non deve farsi, possa uno immaginare come debba o possa farsi.

Parleremo infine anche dello stile e modi di dire usati dall'Autore, ed in ciò avremo qualche cosa da dire in favore della sua Tragedia.

Del resto, che il disegno di questa Tragedia sia stato mal concepito, si deduce ancora da ciò, che non ha potuto schivare una

fredda accoglienza per parte del Pubblico, neppure per l'impegno col quale fu recitata dagli Attori; essi potevano essere accusati d'una certa uniformità di tuono, e d'inflessione, la quale ha quasi sempre luogo, quando un solo ha il diritto di fargli declamare secondo il suo gusto, le sue maniere, e la sua fantasia, ma non già di non aver fatto uso di tutte le loro forze, ed abilità. Prepiani rappresentò l'Agamennone con la dignità conveniente, e con la conveniente gravità Bettini rappresentò la parte di Calcante. Blanes, la seconda sera, declamò con gran vigore, e se egli ed anche Tessari, non riscossero certi applausi, ciò deve attribuirsi in qualche parte all'Autore della Tragedia, il quale, come abbiám promesso di dimostrare, si è ingannato moltissimo nel determinare i caratteri d'Ulisse, e d'Ajace. Il primo doveva essere ammirato, come il prudentissimo Ulisse d'Omero, e fu aborrito come il perfidissimo Abner d'Alfieri; il secondo doveva esser compianto come vittima d'altissimo senso d'onore, e fu deriso come vittima di calamità immaginarie.

Nulla possiamo dire di Teucro, e quel che più ci rincresce, di Tecmessa, perchè come i primi quattro parlarono troppo, e ciascuno pareva farla da Protagonista, così questi due

parlarono pochissimo quanto all'intrigo, ed erano personaggi piuttosto di terzo che di secondo ordine.

ARTICOLO II.

22 dicembre 1811.

Nel numero antecedente abbiamo già dimostrato che la Tragedia dell'Ajace è un vero mostro per rispetto al disegno, simile in tutto al libro descritto da quel povero uomo di Orazio

*. . . . cuius velut aegri somnia, vanae
Redduntur species; ut nec pes nec caput uni
Reddatur formae*

il quale difetto si deve attribuire all'ignoranza o al disprezzo dei buoni precetti dell'arte; precetti che si derivano, non già dal capriccio di coloro che li dettarono, ma dalla esperienza, universale maestra, e dalle giuste, e ben fondate considerazioni sull'indole, e sullo scopo dei componimenti drammatici, e sulla natura dell'intelletto umano e del cuore.

Ed ecco nuovo argomento per dimostrare, che il Genio, ossia Demone ispiratore, celebrato cotanto, ma non ancora ben definito dai supremi moderatori ed arbitri dell'odierna letteratura, ha pure non picciolo bisogno

di qualche norma che diriga gli alti ed impetuosi suoi voli, sicch' egli nell' elevarsi , e nel battere le ali , non dia del capo nelle volte o nel muro , e non istramazzi stroppiato ed esanime sul pavimento. Con un tantino di arte , studiata per esempio sulla poetica del Re dei pedanti , Aristotele , o del suo seguace Orazio, l' illustre Autore avrebbe potuto preparare assennatamente e rendere ragionevole e necessaria la miserabile fine di Ajace , in guisa che lo spettatore ne rimanesse vivamente commosso, non già la odiasse , come incredibile.

Ma per difetto di arte è stato bisogno che la morte venga a togliere sagacemente di mezzo ogni difficoltà , e così si è sempre più confermata quella sentenza del celebre Lessing , cioè che il quinto atto delle Tragedie suol essere una scortesissima epidemia , la quale viene a levare subitaneamente dal mondo alcuni personaggi , che nei quattro primi atti ci avevamo dato speranza di una vita più lunga. Si schiamazzi pur dunque , e si gridi , e si tuoni , quanto più puossi , chè noi torneremo sempre a ripetere , che senza le sagge norme dell' arte i veri Genii non produrranno mai cosa perfettamente buona , e i falsi ne produrranno sempre di pessime. E qualunque volta con gli abbaglianti sofismi ci si vorrà

mostrare il contrario , noi appelleremo pur sempre a quelle opere che furono scritte senza la guida dei sani precetti , e la noja e il fastidio , e l' invincibile sonnolenza , che da quelle si diffonderà su i pazientissimi Ascoltatori , sarà ottimo argomento per porre in chiaro , chi s' abbia la ragione od il torto , se quelli che raccomandano lo studio delle regole , o quelli che lo proscrivono. Nè qui possiamo astenerci dall' esclamare : Oh ! Pedanti , Pedanti , ai quali finora fu esclusivamente accordato il gran privilegio di seccare le persone dabbene con le insipide inezie , ecco i vostri pacifici possedimenti già minacciati di tremenda invasione , e da pericolo tanto maggiore , quanto *chi aspira ad occupare i vostri diritti si fa innanzi circondato di splendide pompe , e si trae dietro gran popolo con la seduzione dei fastosi spettacoli !*

Ma se l' Ajace è un vero mostro , quanto al disegno , esso non lo è punto meno per rispetto ai caratteri dei principali personaggi. E da questo lato ancora qualche studio sull' arte avrebbe giovato al poeta per insegnargli , che i caratteri degli Eroi famosi si debbono rappresentare , quali le storie , o le tradizioni degli Autori più riputati , ce gli hanno costantemente dipinti. « L' Istoria , dice un » famoso Tedesco , non è per la Tragedia , che

» un repertorio di nomi , ai quali noi siamo
 » soliti di attaccare l' idea di certi determinati
 » caratteri. » Dunque il Poeta o debbe , nelle
 qualità essenziali dei caratteri stessi , seguire
 fedelmente la storica narrazione, o volendone
 formare di nuovi , debbe applicarli a perso-
 naggi ugualmente nuovi, ed inventare total-
 mente il soggetto del suo dramma , siccome
 fece il Voltaire nell' Alzira e nella Zaira , il
 Belloni nella Zelmira, ed altri ben molti in
 altre Tragedie. Adunque e perchè applicare
 le qualità, ora di un ambizioso Carlo V,
 ora di un astuto Filippo, ora di un sospet-
 toso Saule, a quell' Agamennone , che da O-
 mero , primo pittore delle antiche memorie,
 e da Eschilo e da Euripide ci fu con ben
 altri colori rappresentato? E quel pensiero di
 figurarlo , com' uomo , che presumesse e stu-
 diasse di rendersi tirannicamente padrone di
 tutta la Grecia , è ella cosa che possa con-
 ciliarsi , non dirò già con le istoriche tradi-
 zioni , ma col senso comune? E chi era , e
 dove stava , e con chi si univa egli Aga-
 mennone , mentre avvenivano i fatti che so-
 no l' argomento delle Tragedia? Agamennone
 non era Signore , che di una piccola parte
 di Grecia, si ritrovava in una terra stranie-
 ra , separato per molto mare dalla propria
 patria , circondato da guerra pericolosa , in

mezzo ad un esercito confederato, e ad una
 armata di mille e dugento navi , delle quali
 solamente censessanta , o al più al più du-
 gento venti gli appartenevano , se a quelle
 ch' erano condotte da lui e da Menelao , si
 vogliono aggiungere le sessanta degli Arcadi,
 ai quali , come a popolo mediterraneo , le
 aveva somministrate egli stesso. Ma un tal
 uomo , e in tali condizioni costituito , po-
 teva egli entrare nella stolta intenzione di
 spegnere tutti i capitani alleati , molti dei
 quali erano più arditi e più valorosi di lui ,
 com' egli stesso ben conosceva , od aver la
 speranza d' indurli , non già con le dolci ma-
 niere e con le insidiose lusinghe , ma con le
 ingiurie e col superbo parlare , a lasciarsi
 trarre di mano l' imperio de' loro regni? E
 quand' anche gli avesse spenti , o domati tut-
 ti , è egli credibile che i soldati , che a quel-
 li obbedivano, si sarebbero sottomessi ugual-
 mente , e l' avrebbero ciecamente seguito in
 Grecia per soggiogare le provincie , che a lo-
 ro medesimi erano patria , e dove si teneva-
 no fermi e ben muniti i padri di alcuni dei
 capitani che avevano navigato a Troja , co-
 me fra gli altri erano Peleo e Telamone? Per
 porsi dinanzi alla mente queste naturalissime
 osservazioni non è bisogno di studiare nè Ari-
 stotele , nè Orazio ; una scintilla sola di buon

criterio è sufficiente per suggerirle. E Ulisse? quell' Ulisse che gli antichi rappresentarono ispirato e diretto da Minerva, come l'autore stesso della Tragedia ha pure ripetuto in qualche suo verso, contraffacendo così coi detti al fatto; quell' Ulisse in somma, che ne fu dato per simbolo della prudenza congiunta al valore, e per dimostrarne, *quid virtus et quid sapientia possit*; che cosa è egli divenuto nello scritto del nostro Autore? Non altro certamente, se non un perfido e fraudolento Abner, di cui diffida quello stesso Agamennone, che pur vuole giovare della perfidia di lui, od un vile, e sciocco ingannatore, le cui astuzie direttamente conducono a distruggere i buoni successi di quella rilevantissima impresa, per la quale egli stesso sosteneva da molti, e molti anni e fatiche e pericoli, e mancanza di tutte le cose più care. Ma già mi pare di udire Ajace, il Protagonista della Tragedia,

» Il qual mi grida, e di lontano accenna,
» E prega ch' io nol lasci nella penna.

Or bene, dimmi, formidabile Ajace, tu, dopo il tuo cugino Achille, valorosissimo degli Achei, tu che vedendo il campo involto da folta nebbia, ti volgevi al Tonante, dicendo:

» Giove Padre, deh! toglì a questo bujo
» I figli degli Achei; spandi il sereno,
» Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
« Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Omer. Trad. del Monti.

tu finalmente, che in mezzo alla pugna rispondesti ai consigli di Pallade con queste parole: « assisti Diva agli altri guerrieri, » poichè dove io combatto, i nemici non » prevarranno », dimmi ripeto, avresti tu riconosciuto te stesso, se fossi venuto a vedere la nuova Tragedia, che s'intitola del tuo gran nome? Ohimè! ohimè tu avresti sicuramente rinnovato la strage delle pecore, e la flagellazione dell' irco, e ti saresti ammazzato la seconda volta, vedendoti effigiato in sì strana caricatura, e rappresentato ora come un furioso, che imbestialisce senza motivo, ed ora come un timido novizietto, che consapevole di sue mancanze palpita e trema al cospetto del P. Abate. E del P. Abate Calcante, nel quale a moltissimi già apparve raffigurato l' achimelecco di Saule, non diremo noi qualche parola? Ma e che dirne? Di un personaggio sì stravagante, sì contraddittorio in sè stesso, investito, quando di una paurosa virtù, e quando di un eccessivo ardimiento, ora strapazzato, ed ora strapazzante, non si può dar ragione, nè conto. Con

tutto ciò diremo, che se l'Autore avesse ben letto od inteso i Greci Maestri, avrebbe potuto discernere, con qual fino accorgimento essi furono soliti d'introdurre ne' poemi i ministri de' loro Dei. Quindi avrebbe veduto, che i saggi re, lasciando ai sacerdoti l'esercizio del loro ministero, e secondandoli in ciò che strettamente apparteneva agli ufficj sacerdotali, in tutte le altre cose poi, senza maltrattarli fuor di ragione, li tenevano per sudditi non diversi dagli altri tutti, e li volevano interamente subordinati alla politica autorità.

Noi avevamo scritto sin qui, e volevamo procedere innanzi, quando un amico de' nostri ci s'accostò, e volle udire ciò che avevamo posto in sulla carta. Finita la lettura, l'amico s'alzò come sdegnato, e sciamò: Che Achimelecchi, che Abner, che Filippi, che Saulli! Tutti questi confronti sono fuori di luogo, nè paragoni sì alti possono applicarsi alla nuova tragedia. Cotesta non è tragedia affatto, ma una miserabile parodia di un pezzo di storia eroica, nella quale Agamennone è trasformato nel capitano Coviello, Ulisse in Brighella, Teucro in Arlecchino, Calcante in Pantalone, Tecmessa in Rosaura, ed Ajace in Meneghino Pecenna. Questo inaspettato discorso, che in parte ci mos-

se a riso, in parte a dispetto, sconvolse per modo tutte le nostre idee, che non potemmo più ritornare posatamente in sulla traccia dei primi pensieri. E però risolvemmo di lasciare pel numero venturo alcune altre considerazioni su varii punti della tragedia, non meno che sulla scena, su i vestimenti, e sulle decorazioni, nelle quali cose tutte dimostremo, grandissimo essere stato il dominio di quello spirito di stravaganza, e d'incongruenza, che si è mescolato all'azione del dramma, e al carattere dei personaggi in quello introdotti.

ARTICOLO III.

29 dicembre 1811.

L'Autore della tragedia, non contento di trasformare il prudentissimo Ulisse in uno scellerato, si è pur dato la nobile cura di farne un traditore ed un pazzo. Quell'Ulisse adunque, che già tanto si celebrò come un prodigio di accorgimento e di senno, quell'Ulisse, che così ben conosceva, quanto pel buon esito delle grandi imprese sia necessario l'affidarne il governo all'autorità di un solo, e che per indurre a obbedienza la tumultuante moltitudine dei Greci, andava un giorno gridando:

« Un sol comandi, e quello
 « Cui scettro e leggi affida il Dio, quel solo
 « Ne sia di tutti corrector supremo.

Iliad. l. 2. Trad. del Monti.

quell'Ulisse d'altronde, che per le scarse forze da lui somministrate alla confederazione Greca, era de' meno potenti, quello nella nuova tragedia si arroga il diritto di comandare movimenti a un corpo dell'esercito, e di sospingere ad imprese arbitrarie uno de' capitani. Noi appelliamo a tutti quelli, che sanno alcun poco delle discipline guerresche, e lasciamo a loro il decidere, se una sì ridicola invenzione abbia punto del verisimile. Ma e con chi si avvisa egli Ulisse di comunicare il suo sciocco, e temerario pensiero? Con Teucro ch'era perfettamente ligio in tutte le cose alle volontà del suo famoso fratello, con Teucro che certamente non fu uomo nè insensato, nè timido, ma saggio ed ardito, come Omero ce lo dipinse. Con tutto ciò quando ancora si supponesse che Ulisse potesse essere abbastanza stolido per dare il fraudolento consiglio, e Teucro malaccorto abbastanza per aderirvi, si dovrà di necessità domandare, quali erano le soldatesche, a cui Teucro potea comandare di seguire i suoi passi. E noi risponderemo: nessuna affatto. Teucro non aveva milizie sue proprie, e per-

ciò nella rassegna dei capitani arrecatoci nel secondo libro dell'Iliade, non si fa alcuna menzione di lui. In fatti i Salamisi venuti a Troja erano così pochi, che loro non poteva essere assegnato che un solo condottiero, e questi era Ajace, senza l'espresso comando del quale essi non si sarebbero mai arditamente porsì ad alcuna impresa. Ma noi vogliamo usare di straordinaria generosità con l'illustre Autore, e concedere che Ulisse e Teucro e tutti i soldati del Telamonio possano rappresentarsi come una coorte d'uomini sconsigliati: saremmo per altro assai vaghi di sapere, come in un giorno di tanto pericolo, e già presso all'estremo termine della tregua, un certo numero di truppe potesse muovere fuori dalle trinciere, e dalle fosse che assicuravano il navile Greco, senza che dalle sue tende, ch'erano erette nel dritto mezzo della linea anteriore dell'armata, dovesse avvedersene quell'Agamennone, che dall'Autore ci viene descritto così geloso del suo supremo potere, e così attento nel conservarlo: e come tutta quella schiera potesse uscire non osservata da un campo, che con tanta cura si custodiva, e dove si dovea sentire annunziare dalle frequenti sentinelle l'uscita anche di un uomo solo, nello stesso modo, che si suol annunziare l'entrata di qualsivoglia

persona nelle anticamere dei grandi. Noi abbiamo voluto fermarci con tante parole su questa grottesca parte dell' invenzione, acciocchè si veggia, da quale e nobile e giusta e probabile origine, il giudiziosissimo Autore abbia fatto quasi interamente dipendere tutta la catastrofe del suo dramma.

*Cætera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Dclassare valent Fabium*

Onde ci faremo a dire dell'altre cose che abbiamo osservato nello spettacolo.

Scena. Alto colle con Tempio di Giove. — La quistione per le armi di Achille si fece presso alle navi, e lungo la riva del mare, come racconta lo stesso Ulisse nel nono libro dell'Odisséa. Ma nelle pianure di Troja e in quella parte, dove stava ordinato il navile de' Greci, non erano nè monti nè colli. Quanto al Tempio posto al sommo della collina, noi ameremmo di sapere chi potesse averlo edificato, e come a' tempi della guerra Iliaca si conoscesse già l'architettura dell'età di Pericle.

Abiti, armi ecc. — A chi volesse ragionare minutamente di questa parte della rappresentazione, troppo lunga ora bisognerebbe. Pertanto in quattro parole ce ne varcheremo, dicendo, che i vestimenti inargentati, indo-

rati, ingemmati, e la forma dell'armi tanto da offesa quanto da difesa, e tutto ciò in somma onde si formavano l'esterne decorazioni della tragedia, tutto corrispondeva assai male ai semplici costumi, e alle usanze de' secoli eroici, tramandateci da' libri e dai monumenti antichi.

Gli è vero che siffatte colpe si dovrebbero attribuire al pittore, ai sartori ed al *berrettonaro* del teatro, ma siccome sappiamo che l'illustre autore ha voluto dirigere in tutto e per tutto gli accessorj dello spettacolo, fino alla declamazione degli attori, così ci teniamo in buona coscienza obbligati di aggiugnere alla sua partita anche la somma di questi errori.

Una sentenza fra le altre molte ci ferì particolarmente gli orecchi, là dove uno de' personaggi disse che « Achille era tornato al Cielo, dond'era disceso. » Achille non venne al mondo dall'alto sereno, ma dalla profondità dei mari. Da un altro canto la religione pagana non mandava gli uomini virtuosi o gli eroi all'Olimpo, a meno ch'essi non ottenessero l'apoteosi, del quale privilegio non godè il figlio di Peleo, ma agl'Inferi, e quivi appunto lo ritrovò Ulisse, come si narra nel citato libro dell'Odisséa. Alcuni bensì credettero, che il Pelide, uscen-

do dalla vita mortale si fosse ricondotto all'elemento natio, e ciò sta scritto in un Inno a Tetide, che i Tessali navigatori solevano cantare quando di notte tempo si approssimavano co' loro legni alla terra; ma niuno autore approvato trasportò mai Achille alle abitazioni dei celesti.

Alcuni ponendo da un lato i vizj dell'Ajace per rispetto al disegno, all'azione, alla peripezia, ai caratteri, alla mancanza di esposizione nel principio, e di ogni buon fine morale nella conclusione, mettono poi dall'altro alcuni bei concetti, e alcuni bei versi che vi sono sparsi per entro, e si ostinano a pretendere, che il buono e il cattivo si equilibrino per questo modo insieme. Noi concederemo che nell'Ajace si trovi qualche giusto pensiero, e parecchie undicine di sillabe bene accozzate. Ma che perciò? Anche in quel *Diluvio Universale* del P. Ringhieri, dove sono miseramente affogate tutte le buone regole della Drammatica, e del *Buonsenso*, nuotano qua e là di belle sentenze e di bei versi. Con tutto ciò il *Diluvio Universale* non cessa dall'essere una Tragedia assolutamente ridicola. Pochi e radi difetti non distruggeranno mai il valore di un componimento, che sia veramente buono nelle parti essenziali; ma un componimento cattivo nella

sua totalità rimarrà pur sempre cattivo, a malgrado di qualche bellezza che vi risplenda, come un abito di rozzo panno, mal tagliato, peggio cucito, e non punto adattato al dosso di una persona non farà meno brutta comparsa, perchè vi si attacchino alcuni pezzi di broccato o di porpora; e come sotto un cielo povero di luce propria, alcuni moccolini disposti in un vastissimo campo, non renderanno mai luminosa una buja notte.

Molti cenni d'imitazione di antichi scrittori abbiamo riscontrato nella tragedia: e per questa parte sarebbe assai da lodarsi l'illustre Autore, s'egli avesse saputo copiare i famosi esemplari con quel fino giudizio, con cui Orazio rubò tutte le sentenze e le immagini delle sue *Odi a' Lirici, ed a' cori de' Greci*, come facendone rimprovero al romano poeta, altamente pronunzia un venerabile maestro moderno nell'ultimo volume degli annali di Scienze e Lettere. Ma tutto ciò che l'Autore dell'Ajace ha voluto derivare dagli antichi, è stato da lui per istrana maniera diformato o nella sostanza, o nell'ordine, o nella collocazione; e però teniamo per fermo, che l'antica sapienza, potendo vedere quella tragedia, direbbe all'autore di essa con assai più di ragione, che non diceva Eschilo al suo rivale: *considera quali primamente da*

me ricevesti gli Eroi; se forti ed altissimi, non ricusanti i pubblici ufficj, nè vagabondi, nè furbi, nè ciurmadori, ma spiranti l'amore dell'armi, e forniti di animo pari a quello di Ajace dal settemplice scudo; e se tu non facesti ciò, ma di buoni e di generosi in scelleratissimi li cambiasti, di quale supplizio sarai tu degno?

ARTICOLO IV.

5 gennajo 1812.

Nell'articolo 1.º abbiamo promesso di comunicare col Pubblico un disegno, secondo il quale, un valente letterato sperava che si potrebbe tessere una tragedia sulla morte di Ajace, conforme ai buoni precetti dell'arte ed atta a muovere potentemente gli affetti. Ed a questo lavoro egli attualmente intende, poichè come abbiamo sopra notato molti hanno asserito che quel soggetto non è tragediabile. Noi non possiamo in questo numero osservare la nostra promessa, ma ci è paruto convenevole di cedere alla preghiera fattaci con la seguente

Lettera ai Poligrafici.

Appena ebbi osservato l'esito infelicissimo della Tragedia, *l' Ajace*, di U. Foscolo, ch'io al primo tratto giudicai con molti altri, che il fatto non fosse assolutamente tale da far colpo ai moderni Italiani. Ma poco dopo ragionai fra me stesso e dissi: è vero che l'armi di Achille erano pei Greci una cosa di altissimo pregio, e dovevano conseguentemente presentarsi alla loro immaginazione in un aspetto ben più importante, che adesso a noi non farebbero. Egli è vero altresì che Sofocle stimò di dovere in certa maniera dividere l'azione tragica dell' Ajace in due parti, nella prima delle quali si rappresentano i momenti che precedettero la morte di quell'Eroe, e nella seconda i susseguenti, cioè quelli in cui si tratta della sepoltura di lui. E in questa maniera pare che il sommo tragico credesse di poter rendere il suo Eroe sempre più degno di compassione, facendo che i Greci dopo di avergli negato le armi da lui tanto desiderate, volessero ancora privarlo dell'onore del sepolcro; la quale cosa, giusta le opinioni religiose di quei tempi, si reputava disavventura, o punizione maggiore di ogn'altra. E su questo proposito permettetemi di osservare, che nella tragedia

di Sofocle , mentre Agamennone e Menelao resistono a Teucro , volendo pure che il cadavere di Ajace rimanga insepolto , colui che giugne a rendere inefficace questo obbrobrioso e terribile decreto , è appunto Ulisse : e basterà leggere il dialogo fra lui ed Agamennone per conchiudere che U. Foscolo non poteva immaginare una più bassa , e più ridicola parodia del nobile e generoso carattere di quell' Eroe , trasformandolo , com' egli ha fatto , e come voi già avete saggiamente notato , in un personaggio da farsa. *

* Crediamo opportuna cosa di qui apporre il dialogo fra Agamennone ed Ulisse , da noi letteralmente tradotto dal testo di Sofocle.

U. E che t'ha egli (Teucro) fatto che si t'offenda ?

A. Egli protesta di non voler permettere che si lasci senza sepoltura questo cadavere (d' Ajace) ; ma vuol seppellirlo a mio dispetto.

U. Un amico che ti dica la verità può egli sperare di non divenirti men caro di prima ?

A. Parla : altrimenti io non sarei savio ; poichè ti ho pel mio migliore amico fra gli Argivi tutti.

U. Odimi dunque : non ti soffra il cuore di abbandonare così spietatamente insepolto cotesto Eroe ; nè te vinca in alcun modo la violenza fino ad odiarlo cotanto , ed a calpestare così la giustizia. Chè a me ancora costui già si fece inimicissimo , più che altri mai , dal momento in ch' io otten-

Ma per tornare al primiero argomento , io sostengo che , a malgrado di quanto ho poco sopra osservato , la sola quistione dell' armi può destare nello spettatore una viva at-

ni le armi d' Achille , ma lui , comunque tale per me , non io disprezzerei al segno di non confessare d' averlo riconosciuto come il più valoroso degli Argivi , fra quanti venimmo a Troja , eccetto Achille. Per lo che non giustamente egli sarebbe da te privato dei debiti onori. Poichè in ciò non tanto faresti oltraggio a lui , quanto alle leggi degli Dei. E non è lecito di offendere un uomo valoroso , poich' egli è morto , neppur quando tu l' avessi in odio.

A. E così , o Ulisse , in grazia di costui a me contrasti ?

U. Sì : io l' odiava quando stava bene l' odiarlo.

A. E non ti conviene l' odiarlo ancorchè morto ?

U. Non t'allegrare , o Atride , di non onesti vantaggi.

A. Non è facil cosa ad un Re il mostrarsi sempre pietoso.

U. Ma gli è facile per altro l' avere in onore gli amici che ben consigliano.

A. Conviene che l' uomo onesto obbedisca ai superiori.

U. Cessa : tu non ti mostri men forte , lasciandoti vincere dagli amici.

A. Considera a qual' uomo tu dia il tuo favore.

U. Cotest' uomo m'era inimico , ma un dì fu valoroso.

A. E a quale cosa varrai tu , se rispetti cotanto il cadavere d' un inimico ?

U. Me vince assai più l' altrui valore , che l' odio.

tenzione, e tutti quei movimenti di affetti che più si richiedono, ond' egli resti vivacemente toccato dall' azione. Io voglio bensì concedere, che la qualità di quelle armi, fabbrica-

A. Gli uomini di tale anima sono riputati codardi.

U. Pur troppo molti ora sono amici, e poco dopo inimici.

A. Credi tu bello l' acquistare siffatti amici?

U. Io non soglio chiamar bello un animo inesorabile.

A. Tu giugnerai oggi a farci apparire deboli.

U. No; anzi giusti in faccia a tutti i Greci.

A. Mi consigli dunque di lasciar seppellire il cadavere?

U. Sì; perchè anch' io un giorno ad uguale necessità mi ritroverò.

A. Oh! come ogni uomo si affatica per amore di sè.

U. E per chi degg' io più travagliarmi che per me stesso?

A. A te dunque quest' opera, non a me sarà imputata.

U. Come l' avrai prestata, giusto e buono ne sarai chiamato per tutto.

A. Or sappi, Ulisse, che io intendo di concederti una grazia anche maggiore. E vivo, ed estinto costui mi sarà del pari odiosissimo: pure sia in te l' arbitrio di fare tutto ciò che conviene.

Coro.

Chiunque, o Ulisse, non istima te d' animo sapientissimo, quale pur sei, quegli è un uomo veramente insensato.

te dallo stesso Vulcano, alle preghiere di Tetide, e la predizione che senza di esse Troja non sarebbe mai espugnata, non sieno cose le quali possono colpire l' animo nostro con tanto vigore, con quanto scuotevano quello dei Greci. Con tutto ciò a quelle armi un' altra particolarità si congiunge, atta, siccome io credo, a destare una gagliarda emozione in qualsivoglia cuore che sia capace di generoso e nobile orgoglio: e questa è, che quegli a cui esse si sarebbero aggiudicate, veniva ad essere proclamato come il più valoroso e il più accorto fra un grandissimo numero di suoi eguali. Imperocchè la madre di Achille aveva deliberato e prescritto che le armi del proprio figlio si dessero per ricompensa al guerriero che più di tutti aveva contribuito a sottrarne il cadavere alle mani e alla vendetta degl' inimici. Ora, domanderò io, può ella reputarsi cosa poco lusinghevole o indifferente l' essere dichiarato primo per gagliardia e per senno in mezzo a molti valorosissimi capitani? La maggior difficoltà adunque sta nel porre opportunamente in uso le regole dell' arte, (e quando parlo di arte, non parlo coi moderni *Genj* delle nostre lettere) per isviluppare l' accennata passione in sul bel principio della tragedia, e farla, per così dire, varcare nell' animo

degli spettatori ; e poscia col soccorso dell' arte medesima accrescerne il movimento mercè di ostacoli imprevidi sì , ma naturali e probabili , e non punto contrarii alle idee che universalmente si hanno intorno al carattere degli Eroi , che s' introducono sulla scena. Con questi fondamenti presi io a delineare un *piano* di azione , distribuita in cinque atti , indi mi occupai a distinguere le scene che dovevano comporre gli atti medesimi , e a determinare il numero dei personaggi e la qualità delle materie che trattar si dovevano , acciocchè l' azione e l' importanza di essa andasse successivamente crescendo in maniera , che finalmente si pervenisse ad eccitare quelle passioni generali , ch' io mi era prefisso di risvegliare nell' animo degli spettatori. Per questo lavoro non è necessario , come ben sapete , di essere un poeta de' primi , ma è necessario l' avere cognizione dei principii essenziali dell' arte , e l' essersi con discernimento e con buon gusto trattenuto nello studio dei grandi esemplari antichi , e nella ricerca delle naturali disposizioni dell' umana cuore. Io non tralascierò di sottoporre l' opera mia all' esame di tali , che ne sappiano più di me , e quando ne ottenga il suffragio mi accingerò a colorire la mia tela , come meglio per me si potrà.